



PROVINCIA DI TORINO
BIBLIOTECA

Legato Anselmi

OA - b -

80

RELAZIONE DELLA COMMISSIONE

composta dei profess. e dott.

Berruti, Demichelis, Garbiglietti, Freschi, Sella,
e Demaria relatore.

incaricata di proporre una risposta da trasmettersi

al signor GUARDASIGILLI

intorno al modo da preferire nell'applicare la pena di morte.

(letta alla R. Accademia Medico-Chirurgica di Torino nella sua
adunanza del 1 aprile 1853).

Se dei filosofi e dei pubblicisti che presero a meditare sopra la pena di morte, altri negarono alla società il diritto di applicarla, ed altri consentirono solo a conservarla nei codici quale espressione di una indeclinabile necessità, il voto supremo di qualsiasi deliberazione dell'Accademia Reale di Medicina non potrebbe essere che quello dell'abolizione di essa. Nè diversa sentenza possono tener uomini che consacrano i loro studi, le loro veglie, la vita intera a tenerla lontana, e deplorano troppo spesso a tal uopo i loro sforzi impotenti. Il solo bisogno evidente, ed assoluto per la società di quella pena per la sua conservazione ne può far ammettere l'applicazione.

Ma poichè non spetta alla medicina sola di decretare quali pene si richiedano dalla legge suprema del bene generale, almeno dee cooperare perchè si tolga ogni tormento, che le aggravi indebitamente, e non vi abbia assolutamente nell'ultimo supplizio che la perdita della vita. È tale l'idea sancita omai dal consenso dei criminalisti, e legislatori, che il dottore Guillotin ot-

tenne sancita dall'Assemblea Costituente della prima repubblica francese in un colla maniera di pena, che velò immeritamente il suo nome di triste ricordo. È tale idea che mosse il signor Guardasigilli a muovere a questa R. Accademia una lettera del 16 marzo 1853 in cui prese le mosse da un deplorabile avvenimento ancora presente alla memoria di tutti, « eccitava il » grave giudizio dell'Accademia intorno a quello tra i » vari modi di esecuzione capitale, che abbrevii per » quanto è possibile le angosce del condannato, ri- » muova il pericolo di rinnovazione del caso sopra » lamentato, ed ove non si credesse di sostituire altra » maniera alla finora praticata, indichi il mezzo di as- » sicurare il successo dell'esecuzione mediante un con- » corso meno diretto ed immediato dell'azione dell'ese- » cutore. »

La Commissione, a cui venne affidato l'esame delle tristi questioni sollevate dalla lettera del sig. Guardasigilli, convinta anzi tutto essere suo scopo essenziale di allontanare dalla pena estrema, quanto è possibile, ogni fisico patimento, dovette indagare con quale dei modi di applicarla ciò si potesse conseguire. Posta tale prima questione la Commissione pensò essere da preferire il genere di morte in cui è cagionata o subitamente, o più gradatamente da lesioni che telgono coscienza senza penose sensazioni.

Ciò posto è naturale lo stabilire che la strangolazione, o la sospensione riescendo mortali per l'apoplessia, o l'astissia che inducono, affezioni morbose, di cui precipuo carattere è la cessazione immediata di ogni sensibilità, costituiscono un genere di pena ridotto onninamente sotto il rapporto fisico alla perdita della vita. Il taglio del cadavere degli strangolati, il modo di operare dello stromento della pena, ed i sintomi

che precedono il luttuoso avvenimento, provano che si producono in tali circostanze asfissia, od apoplessia, ed ordinariamente ambedue. I fenomeni cadaverici più costanti degli appiccati o strangolati sono il turgore per stasi sanguigna, o lo stravaso nel cervello, o raccolta di sangue ne' polmoni, nel cuore destro e nel sistema venoso. Nello strangolamento può accadere la lussazione o la rottura delle cinque prime vertebre cervicali, la compressione, o la rottura della laringe, dell'osso ioide, o dei primi anelli della trachea. Ma questi guasti non sono necessari per la morte, e quando succedono, i vasi sanguigni o la trachea furono già così compressi, che cessò ogni specie di coscienza. De' molti documenti somministrati dagli Annali della Scienza a conferma di quanto asseriamo diremo solo, che il Ræmer trovò che di 102 casi di appiccati o strangolati che sezionò, nove presentarono apoplessia. 68 apoplessia ed asfissia, 19 morte indeterminata.

Se si esamina il modo con cui un laccio che stringa in qualsiasi direzione il collo arreca la morte, questa non può essere meglio spiegata che colla pronta asfissia, od apoplessia. Nell'appiccamento, o sospensione, si intercetta il passaggio dell'aria, ed il circolo nelle vene giogolari, e quindi la mancanza dell'aria, e la compressione cerebrale uccidono. Nello strangolamento od il laccio cade al di sopra dell'osso ioide, o tra questo, e la tiroide, ed allora spinte in basso le parti molli otturano l'orifizio laringeo, e l'asfissia è pronta, oppure il laccio cadendo sulla tiroide, l'asfissia incompleta è resa rapidamente mortale dalla sopraggiunta compressione de' vasi cerebrali distesi.

I sintomi provati da coloro che desiderosi di conoscere l'effetto dell'appiccamento vi si sottoposero, o furono salvati con adatte cure da omicidio, o suici-

dio tentato colla sospensione, o strangolamento, dimostrano che si produce in essi apoplessia od asfissia. Bacone racconta di un suo amico che curioso di sapere se l'appiccamento facesse soffrire molto, si lanciò da un banco, su cui credeva poter risalire a piacimento, appeso ad un laccio che lo avrebbe ucciso se non fosse stato soccorso a tempo; tornato in sè assicurò che la perdita della coscienza non era stata preceduta dal menomo dolore, o sensazione, fuorchè di fiamma veduta scura poi, azzurra. Simile curiosità la ebbe Fleischmann, che appeso il corpo a corda che gli stringeva il collo tra l'osso, ioide ed il mento, provò calore ed arrossamento delle guancie, senso di peso e di offuscamento, sibilo nelle orecchie, e null'altro, perchè desistette dalla prova. Un amico del Fodéré, collo scopo di quello del Bacone, passò una fune attorno al collo la attaccò in alto ad un chiodo, poi si abbandonò col peso del corpo. Un amico sopravvenne felicemente, tagliò il laccio e lo soccorse poichè appariva come apoplettico, tornato a sè disse che gli si era offuscata la vista, poi tolta ogni coscienza senza dolore di sorta. Faure di Lione parla di un uomo appiccatosi due volte, che soccorso a tempo non aveva sofferta altra conseguenza del doppio tentativo, che lieve dolore al capo ed al polpaccio delle gambe. Anteriori osservazioni confermano il niun dolore di quelli che resi apoplettici od asfittici dallo stringimento di un laccio, tornati a vita dichiararono sola molestia che in essi precedesse la perdita della coscienza, essere ora scintille o fiamme innanzi agli occhi, altre volte un dolce sonno senza angoscia alcuna.

È pertanto minore la meraviglia che destò nei lettori de' giornali la notizia data, or son pochi anni, di uno strano consorzio di persone, che per procurarsi

le emozioni non ingrate destate dalla congestione incipiente che per l'appiccamento si produce analoga a quella indotta dall'oppio o dai semi di canapa indica, si sospendevano ad un laccio, che avendo in taluni prodotta apoplessia mortale, i pericolosi esperimenti cessarono. Vi ha un altro fatto che esclude la supposizione di sensazioni dolorose precedenti la morte degli appiccati. La morte del principe di Condé diede occasione a Marc di provare con tredici fatti potersi eseguire il suicidio per appiccamento senza perfetto sospendimento nel corpo. Simili casi divulgarono altri dopo il Marc, ed il Jaquier narrò di un ottuagenario che riescì a suicidarsi come muoiono i giustiziati colla *garotta*. E se per i vigorosi legamenti che uniscono le prime vertebre, la loro lussazione, o rottura vuol tenersi come in generale impossibile a prodursi senza violenza estrinseca, tale difficoltà fu riconosciuta molto minore in persone di cattivo e debole impasto, nè mancarono suicidii per appiccamento, o strangolamento in cui per le predette straordinarie circostanze succedette lussazione, o rottura. Di che Mahon, Fodéré, Monteggia, danno testimonianza. Ora il pentimento destato nel suicidio dall'amor della vita che torna per le angosce de' primordi dell'opera micidiale, come ne fan fede le tracce di sforzi fatti per salvarsi dagli annegatizi, o feritizi volontariamente, non avrebbe indotto gli appiccatisi senza sospensione almeno una volta ad arrestarsi nella propria distruzione, se dolorosa ambascia o tormento li avesse richiamati all'istinto dell'esistenza?

Tali considerazioni, che si potrebbero far più evidenti se ne fosse d'uopo con altri ragionamenti e fatti, rafforzano la Commissione nel pensiero, che posta la fatale, ed inevitabile necessità di mantenere la pena di morte, questa si debba applicare piuttosto coll'appiccamento, o strangolamento.

Nè si creda che l'esame del modo con cui il venefizio darebbe la morte guidi a conclusioni diverse. Venne desso, è vero, impiegato a dare morte giuridica da antichi popoli, come i Focesi che fondarono Marsiglia, gli abitanti dell' Isola di Eno, che ci ricorda Eliano, gli Ateniesi ed altri. Ma chi può accertarsi di morte istantanea e non dolorosa dal venefizio? Esso non produrrebbe sui proclivi al mal fare la terribile impressione che la società si ripromette dai supplizi, e che è sì forte argomento per coloro che vogliono mantenuta la pena di morte. Il venefizio incompiuto, anche coi narcotici, non potrebbe incontrar organismi refrattari alla venefica azione e riescire molto doloroso? E se sarà compiuto, ed istantaneo può egli altrimenti che col ragionamento dichiararsi scevro da dolore, od angoscia? Inoltre i nostri costumi, la nostra civiltà respingerebbero siffatta maniera di pena.

La decapitazione se non è compiuta al primo colpo dello stromento adoperato aggrava atrocemente la pena. È difficilissima, e malagevole opera il produrla con altri mezzi fuorchè quello introdotto dalla rivoluzione francese ed adottato ora da parecchie nazioni europee. Nè tuttavia si ottiene sempre la istantaneità di effetto poichè non mancano osservazioni di morte che non fu compiuta che al secondo o terzo colpo del tagliente. Ora il pericolo del decollamento incompiuto, e l'orrido e sanguinoso strazio che indi ne viene del giustiziato, bastano a respingere, quale modo di pena capitale, il taglio della testa.

Ma quando pure il decollamento si avesse sempre compiuto ed istantaneo niuno può affermare francamente che in esso la pena non sia esacerbata da sofferenze, siano pure brevissime, persistenti dopo la separazione della testa dal tronco. Si prese a dubitare di tali pa-

timenti nella seduta stessa dell'Assemblea Costituente di Francia, in cui fu la decapitazione adottata quale modo di applicare la pena di morte. Diffatti dopo che erasi decretato il 1.º settembre 1789 sulla proposta di Guillotin, che per i condannati di qualsiasi classe unico sarebbe stato il modo di supplizio, si prendeva a discutere nella tornata del 3 giugno 1791 sulla guisa di applicazione della pena di morte. Lepelletier proponeva in nome del Comitato di Legislazione la decapitazione come mezzo più conforme al principio, che la pena dovesse essere scevra da ogni tortura, e ridotta alla semplice privazione della vita; sembrare più lunga e perciò più dolorosa la strangolazione, e doversi poi soprattutto adottare la decapitazione perchè da essa ne venisse minore macchia alla famiglia del condannato.

A malincuore alcuni oratori partecipavano alla discussione. Il Chabroud rifuggendo dallo spargimento di sangue inseparabile dal decollamento, diceva sparito il pregiudizio della maggiore infamia dello appiccamento, questo essere da preferire come men doloroso di quello. Una piccola maggioranza la dava vinta alla proposta del Lepelletier, che dubbioso tuttavia proponeva un particolar modo che un vicino gli suggeriva. Impaziente però il Consesso di scartar dalle sue discussioni il poco lieto argomento sanciva la decapitazione, massime per il riflesso fatto da Liancourt: volersi bandire il genere di supplizio dianzi impiegato, perchè con esso dispotismo e licenza avevano commessi troppo numerosi delitti.

La decisione dell'Assemblea non fece tacere i dubbi, non tolse le opposizioni malgrado il congegno che mosso da un pensiero di umanità aveva ideato il Guillotin, modificato coi consigli di Louis, e che era stato nel principio del 1792 adottato definitivamente. Illustri fi-

siologi francesi e stranieri proclamarono la decapitazione supplizio atroce. Tra essi primeggiano, sul fine del secolo passato, Soemmering, Olsner e Sue. I loro ragionamenti non distrutti appieno dal Cabanis e dal Leveillé, furono riprodotti da Aldini e da Mojon, e più recentemente da Julia Fontenelle e da Castel. E ben si può dire che nello stato attuale della scienza posta la questione, se dopo che dal tronco venne separato il capo, possa in questo la coscienza persistere per un tempo più o meno lungo, le ragioni per l'affermativa sono più numerose e forti che per la negativa.

Niuno sarà sorpreso di questa nostra asserzione, il quale rifletta non potersi dichiarare che non succeda più percezione, epperiò sensazione in quella parte del corpo nella quale esiste il comune sensorio, ed in cui la sede organica di questo non patisce alterazione totale ed istantanea. Ora la subita decapitazione non toglie repentinamente le condizioni organiche necessarie all'esercizio della coscienza, poichè se l'affilattissimo stromento divide in un batter d'occhio il capo dal tronco, niuno può dichiarare, come fece il Cabanis con molta franchezza, essere avvenuta una commozione pari a quella che suol produrre una corrente elettrica per cui sia tolta immediatamente ogni coscienza. Nè la subita morte degli animali violentemente contusi o feriti alla nuca è prova maggiore della assoluta cessazione di ogni dolore, poichè per tali animali questa è mera congettura, e tra questa maniera di morte di essi e quella della decapitazione l'analogia non è perfetta. Nè vale il dire che la perdita del sangue distrugge sul colpo ogni sensibilità poichè per la distribuzione anatomica delle arterie e vene cerebrali e per le condizioni fisiologiche della circolazione sanguigna in esse, passa

qualche istante prima che la perdita del sangue e la impotenza di circolazione siano tali che possa dirsi estinta nel capo ogni vita, epperchè ogni sensibilità. Perciò non si potrebbe ricisamente dichiarare il comune sensorio cessato del tutto nel capo separato dal tronco, e nelle parti che ne sono stromento, e quindi può in esso sussistere la orribile coscienza dell'accaduto, e rinnovarsi atroci sensazioni per mezzo de' nervi che serbano comunicazione con esso. La perdita di qualche membro non impedisce la riproduzione di dolori riferiti ad esso; perchè non si potrebbe per un istante supporre la stessa cosa per tutto il tronco? Nel ram-mollimento spinale ascendente noi vediamo talora estinguersi di basso in alto la innervazione vitale nel tronco serbandosi integre le facoltà intellettuali che scompaiono ultime quando nel tronco è cessato ogni senso e moto, e può considerarsi come separato dal capo.

Ad avvalorare il modo nostro di vedere si aggiungono le esterne manifestazioni che in mancanza di voce e loquela esprimono coscienza e sensibilità. La fisiologia odierna ci persuade che le condizioni necessarie a che si producano sensazioni non sono immediatamente tolte nel capo per la sua separazione dal tronco, perchè sussiste integrità di nervi che ricevono o trasmettono le impressioni, di centro che le cambia in sensazioni, e di nervi che le riflettono sopra muscoli, donde i movimenti di questi che sono per nostro avviso espressioni terribili di pensiero nella testa de' condannati. Non diremo certamente, la persistenza della irritabilità muscolare e la sua mirabile attuazione per mezzo degli stimoli nei muscoli del capo dei giustiziati, massime per l'elettricità come negli esperimenti celebrati dei nostri Vassalli, Eandi, Giulio e Rossi, provare che durino vita e sensibilità come sostennero alcuni. Non con-

sideriamo come indizi di vita e di sensibilità i moti vivi e prolungati ne' vari muscoli del tronco separato dal capo come volle il Sue. Ma certamente i moti spontanei che parvero talora manifestati nelle varie parti del capo reciso ci destano fortissimo il sospetto di persistente sensibilità. Senza dar loro gran peso, pure ci sembrano meritevoli di seria attenzione certe particolarità notate in animali. Charal ricorda morsicature pericolose che vide fatte da testa di vipera separata dal tronco. Fontana fece osservazioni analoghe in teste di serpi e di lucerte. Svvariati sperimenti di Sue in teste di gallo, di montone, di polli d'india, di pecora e di vitelli dimostrano persistenti in esse divise dal resto del corpo moti de' muscoli volontari della testa e faccia, della pupilla, ed espressione di dolore. Altri osservatori videro muoversi gli occhi di teste di volatili separate dal tronco.

Ma nelle teste umane spiccate dal busto, quei moti spontanei sono dimostrati da osservazioni ancora più numerose. L'arrossamento delle guancie, e lo sguardo sdegnoso della testa di Carlotta Corday, messo in dubbio dal Cabanis, sono asseverati da altri. Haller parla di sguardo torvo in testa di recente tagliata, nella quale venga irritato il midollo spinale, e Liveling constatò forti convulsioni facciali da simile sperimento. Allorchè soleva il carnefice per maggior terrore degli astanti tener sospesa la mozza testa si osservavano, per testimonianza di Sue, in essa moti vari di palpebre, di occhi, di labbra, convulsioni mascellari, scroscio di denti e morsicature. Inoltre sgraziati ne' quali era inconpiuta la separazione della testa dal tronco per taglio insufficiente fortemente gridarono, e non senza ragione si può sospettare che il capo reciso, se lo potesse, manderebbe grida lamentevoli. Il nostro Mojon

chiari sperimentando su decapitati, che durante un quarto d'ora successivo alla decollazione le palpebre aperte, volte alla luce, si chiudono, vi ha retrazione della lingua tratta dalla bocca, e punta questa con uno spillo la fisionomia esprime vivo dolore. Weickard narrava già di aver veduti moti spontanei di labbra in un capo di recente troncato. Il Julia Fontenelle conferma tale osservazione aggiungendo quella di un giustiziato che alla chiamata ad alta voce rispose col volgere da quella parte lo sguardo.

Quanto siamo venuti esponendo ci pare più che sufficiente per indurre a non adottare la decapitazione per applicare la pena di morte. La preferenza da darsi all'appiccamento od allo strangolamento, quando non apparisse ancora evidente, sarebbe vieppiù tale considerando essere incontestabile che i medesimi non sono dolorosi, mentre, tenuti pure in non cale i ragionamenti ed i fatti sopra esposti, non si potrebbe dire la stessa cosa della decapitazione. E per verità il Cabanis, che si adoperò più di ogni altro con molto ingegno a dissipare ogni accusa di superstiti dolorose sensazioni nella testa dei decollati, è costretto a confessare che per escluderle: — « nous n'avons qu'une cer- » titude d'analogie et de raisonnement, et non point une » certitude d'expérience. Ici l'expérience n'est pas du » moins entièrement directe. Entre la décapitation, et » la pendaison, l'asphixie, ou l'emploi de certaines » plantes stupéfiantes, il y a sous ce rapport une dif- » fERENCE que je ne prétend point nier, elle est en » faveur de ce dernier genre de mort. Beaucoup de » personnes empoisonnées avec des narcotiques, as- » phixiées, ou pendues ont été rappelées à la vie, et » nous savons par leur rapport unanime qu'on n'éprouve » dans ce cas aucune douleur ».

Queste parole di Cabanis ci destano sospetto, che a preferire la decapitazione allo appiccamento più che un forte convincimento lo muovesse il desiderio di mantener inalterata la deliberazione affrettata dell'Assemblea Costituente Francese, ed il lodevole intendimento di far che il dolore di chi lamentava decapitati nella bufera rivoluzionaria i suoi cari, non fosse aggravato dall'idea che la loro morte fosse stata accompagnata da atroci sensazioni.

La Commissione pertanto è d'avviso, che il modo meno doloroso e più adatto ad evitare il concorso diretto ed immediato dell'esecutore sia quello dell'appiccamento lanciando il corpo nello spazio, cosicchè per il peso del medesimo il laccio a doppio giro fatto scorrere al collo vieppiù si stringa, e ne avvenga ad un tempo asfissia ed apoplezia. Ad assicurare poi il compimento della pena basterà che il corpo sia lasciato sospeso per un tempo, che la Commissione non vorrebbe minore di sei ore. Di fatto, nei casi in cui l'appiccamento non ebbe pronte conseguenze mortali, egli è perchè il collo era liberato dal laccio nel giro di pochi minuti dalla sospensione. Ciò risulta dalle osservazioni di Cornaro e del Kofman. Così a Firenze si dovette prescrivere la lussazione delle vertebre perchè spesso i soltanto appesi, tagliato tosto dopo il laccio ed aperte le vene, tornavano rattivati. Così il Fothergill narra di un sarto che dannato all'appiccamento rimase sospeso per venticinque minuti; abbandonato dal carnefice come morto, dopo quattro minuti tagliato il laccio, fu oggetto di pratiche che lo tornarono a vita dopo quattro ore. Così la Green, che appiccata tornò in vita nel teatro anatomico di Willis in cui era stata trasportata. In una parola ogni qual volta si ottenne riattivata la vita in un appiccato, gli è perchè la so-

spensione non aveva oltrepassata la mezz' ora, ed i soccorsi erano stati immediati ed energici. Se adunque allo stordimento che prova il corpo lanciato nello spazio per il subito stringersi del laccio che può farsi scorrere a doppio giro intorno al collo, tien dietro il prolungamento su indicato di appendimento, si può dire veramente cogli Inglesi, che il reo è lanciato nell'eternità.

Perciò conchiudendo la Commissione propone alla Accademia di rispondere al sig. Guardasigilli, 1.° che dovendosi adottare quel genere di supplizio che non aggiunge indubitatamente dolore o tormento di sorta, l'appiccamento o lo strangolamento sono da preferire alla decapitazione; 2.° che a cansare il brutto spettacolo dell'azione immediata e diretta dell'uomo sull'uomo conviene adottare l'appiccamento al modo inglese, protratto oltre le sei ore.

La vostra Commissione frattanto non può dar termine al suo lavoro senza unire il suo caldissimo voto a quelli di Beccaria, di Filangieri, di Lucas, di Carmignani e di tanti altri cuori generosi perchè, i progressi della filosofia e della civiltà cancellando dai nostri codici la pena di morte, si tolga ogni occasione in avvenire di interrogazione e di disquisizione sopra il tristissimo argomento, che è soggetto dello scritto presente, a corpi che studiano a prolungar la vita.

Adottato con voto unanime il presente Rapporto, che venne sottoscritto all'originale dai professori e dottori *Berruti, Demichelis, Freschi, Garbiglietti, Sella e Demaria* relatore.

R. ACCADEMIA MEDICO-CHIRURGICA DI TORINO.

Adunanza straordinaria del 4 aprile 1853.

PRESIDENZA del prof. cav. DEMICHELIS, presidente.



Sono presenti i soci *Berruti, Demarchi, B. Bertini, Porporati, Freschi, Trompeo, Peyrani, Borelli, Girola, Frola, Garbiglietti, Sella, Bonacossa, Borsarelli, Per-
tusio, Battalia, Arella, Sperino, Carmagnola, Demaria,
Deflippi, Sachero, Rignon, Abbene, Malinverni, Pasero,
Demicelis.*

Si legge ed approva il verbale dell'ultima seduta.

Si presentano dal Segretario generale, a nome dell'autore, Telese *Demartis* di Montpellier, li opuscoli seguenti:

Essai sur la thérapeutique de la syphilis etc. Montpellier, 1850. — *Quelques réflexions sur les prophylaxies et les antagonismes.* Montpellier, 1851. — *De l'électricité en médecine.* Montpellier, 1852. — *Propriétés médicinales des diverses espèces de saules.* Bordeaux, 1852. — Alla biblioteca.

Dal socio *Trompeo* si fa omaggio a nome dell'autore, dottore *Castelnovo*, della traslazione ms. dall'arabo, della sua *Igiene e polizia medica*, edita nel 1846. — Alla bibliot.

Dal socio *Demaria* si presentano pure due scritture *Sui vantaggi dell'antimoniato di chinina nelle febbri intermittenti*, del dott. *Decamera*. — Al socio *Carmagnola*.

Il Presidente ricorda all'Accademia che essa trovasi convocata straordinariamente, all'oggetto di discutere intorno alla questione sottopostale dal Ministro di Grazia e Giustizia, con suo dispaccio del 16 marzo p. p.,

quale cioè fosse il mezzo di dare la morte ai condannati a tale pena che l'Accademia reputasse più pronto, più sicuro e meno scevro di dolori, e nella cui esecuzione vi concorresse meno direttamente l'opera dell'uomo. Ciò premesso, dichiara che dividerà la discussione in due parti: che, in primo luogo, sarà questione del mezzo che parrà più pronto, più sicuro e meno doloroso, e che richiede meno l'azione dell'uomo, *la sospensione* cioè o *la decapitazione*; che in seguito si discuterà sul modo più acconcio per ottenere l'una o l'altra specie di supplizio.

Il socio *Battalia*, che ha il primo la parola, incomincia col respingere altamente, a nome suo e dell'Accademia di cui si fa interprete, le espressioni men che dicevoli di cui si valse un Giornale Medico di Torino, nell'annunziare, sono pochi giorni, l'invito fatto dal Ministro di Grazia e Giustizia all'Accademia medica di Torino; dicendo con cinico sarcasmo e vituperevole dileggio « che questa era stata chiamata a studiare quale » sia il metodo da preferirsi per uccidere un uomo » *tuto, cito et jucunde*, » e soggiungendo: « che sarebbe » stato a desiderarsi che la medesima avesse risposto, » essere la scienza salutare intenta solo alla conservazione »; col che si venne a lanciare quasi un biasimo all'Accademia per aver essa accettato siffatto onorifico mandato; mentre lo scrittore stesso di quell'articolo, se la medesima avesse respinto l'invito, non avrebbe mancato di censurarla, come avrebbe censurato acutamente il Guardasigilli, se in una questione così grave egli non avesse consultato i cultori della scienza medica, soli giudici competenti in cosiffatta materia.

Prima poi di entrare nel merito della questione, egli

dice di credersi in debito anzitutto di tributare i giusti e ben meritati encomii agli onorevoli membri della Commissione appositamente nominata, per l'elaborato ed eruditissimo Rapporto presentato, lavoro dovuto ad una ben nota penna, e commendevole non solo per la copia della dottrina, ma altresì per la venustà dello stile e per i nobili e generosi sentimenti in esso espressi per l'abolizione della pena di morte; sentimenti e voti, che egli dice di pienamente dividere, persuaso che i progressi della civiltà europea non tarderanno a fare scomparire dai codici la pena di morte.

Ricordato quindi il motivo che sospinse il Ministro a consultare l'Accademia in proposito, l'invito cioè di provvedere ad un altro genere di supplizio fattogli dalla Camera Elettiva in seguito al deplorabile fatto ultimamente accaduto di quel condannato, il quale sopravvisse alcune ore all'appiccamento, fatto che menò, ed a ragione, sì grande rumore, ed eccitò un' indignazione universale, passa a dire ch'egli analizzerà il Rapporto della Commissione collo stesso ordine in esso tenuto, dividendo il suo ragionamento in due parti; nella prima delle quali si farà a dimostrare gli inconvenienti inerenti al mezzo proposto dalla Commissione; e nella seconda si farà a provare che la decapitazione è preferibile ad ogni altro supplizio di morte.

E primieramente egli oppone che il genere di morte proposto dalla Commissione, vale a dire la sospensione, non soddisfa punto alle condizioni desiderate dal Guardasigilli; 1.º perchè la sospensione lungi dall'accorciare le angosce del paziente, le prolunga anzi d'assai; 2.º perchè collo strangolamento per sospensione si può rinnovare ancora più frequentemente il caso testè lamentato, che non col metodo d'appiccamento sinora usato fra noi; 3.º perchè il metodo proposto non allontana

nè punto nè poco il concorso diretto ed immediato della azione dell'esecutore.

Se col mezzo proposto si ottenessero istantaneamente l'apoplessia e l'asfissia, egli dice che non dissentirebbe dalla Commissione, ma siccome lo strangolamento, a detta della Commissione stessa, nella maggior parte dei casi non s'opera che gradualmente, e che conseguentemente in tali casi l'asfissia e l'apoplessia saranno lente e si faranno parimenti in modo graduato ed entro un termine più o meno lungo, di guisa che vi possa correre più o meno di tempo prima che avvenga la morte, e che durante questo periodo di tempo, le sensazioni possono mantenersi più o meno intatte, così è chiaro che la sospensione è lungi dal potersi dire scevra da dolori.

Che negli apoplefici, tranne il caso in cui l'accesso è fulmineo, non rimanga sul campo abolita compiutamente la sensibilità e tolta ogni coscienza delle impressioni ricevute, lo provano i numerosi casi d'individui colpiti da apoplessia che diedero non dubbi segni di sentire il dolore prodotto dall'applicazione di copette, dall'azione di vescicanti e di sinapismi, col portare che fecero le mani alle parti sulle quali detti mezzi venivano applicati; lo prova pure un fatto da lui osservato in un individuo, il quale, rinvenuto da un accesso apoplefico, affermò di avere, per tutto il corso della malattia, provato una sensazione dolorosa e molesta al capo, come se questo si fosse trovato stretto fortemente fra due incudini.

Nè vale il dire, soggiunge, che « quando l'apoplessia e l'asfissia non sono tali da riescire istantaneamente mortali, i sintomi provati da coloro che, o per vaghezza di conoscerne l'effetto, oppure con adatte cure furono salvati da tentato omicidio o sui-

» cidio, dimostrano non esservi alcuna dolorosa sensazione », poichè rari fortunatamente essendo i casi di ravvivati dall'appiccamento, s'ignora se, coloro che vi soccombettero, od, orrendo a dirsi, furono sepolti ancora vivi, non abbiano provato qualche patimento.

D'altronde il fatto stesso di *Fleikmann* citato dalla Commissione, conferma che la congestione cerebrale, la quale tiene dietro allo strangolamento, non va scompagnata da sensazioni penose; poichè lo sporgere degli occhi, il calore e l'arrossamento delle guancie, il senso di peso e d'offuscamento degli occhi, il capipieno, lo stordimento ed il tinnito alle orecchie indicano patimento; patimenti poi che potevano aumentare ed eziandio moltiplicarsi, qualora il *Fleikmann* avesse persistito nel periglioso sperimento, collo stringere maggiormente il laccio.

Altra prova pure che l'appiccamento non va immune da dolore, si ha nel fatto narrato da *Combalusier*, del quale fu eziandio testimone oculare il *Sauvages*, e che leggesi nelle istituzioni di chirurgia minore di *Monteggia*, articolo *Asfissia per strangolamento*. Ivi è detto che il dì 8 aprile 1745 fu appiccato in Montpellier un individuo il quale, creduto morto epperò abbandonato dal carnefice, diede di lì a qualche tempo segni di vita, per cui il carnefice dovette, con orrore degli astanti, risalire la scala e ripetere le terribili manovre onde troncargli quel resto di vita, ma che, non ostante le due strangolature, sopravvisse ancora per poco, ed affermò di avere sofferto grandemente, e di soffrire tuttora.

Avverte in seguito il socio *Battalia*, che la congestione sanguigna scontrata nei vasi capillari del cervello di alcuni strangolati, su della quale si fonda la Commissione per provare che v'ha costantemente apoplezia ne' casi di sospensione, è un fatto anatomico il quale verrebbe

in appoggio dell'opinione da lui sovra emessa, che l'apoplessia si fa lentamente e per gradi, soprattutto ove pongasi mente a che, per la forte pressione esercitata dal laccio sulle carotidi, non può più per esse arrivare se non se poco sangue al cervello.

Soggiunge poi, non potersi d'altronde ammettere che in tutti i casi indistintamente, di morte per sospensione, vi sia apoplessia ed asfissia congiuntamente, imperochè dalla statistica stessa di Roëmer, invocata dalla Commissione, risulta che, su 102 cadaveri d'appiccati, in 9 fu constatata l'apoplessia sola, in 6 puramente l'asfissia, ed in 68 ambedue queste affezioni; mentre poi ne' rimanenti 19 la morte fu indeterminata. Risultamenti questi che contraddicono pure apertamente l'opinione professata dal socio *Freschi*, uno de' commissari, nel suo *Manuale teorico-pratico di medicina legale*, che cioè in tutti gli appiccati debbe costantemente aver luogo l'asfissia; giacchè siffatta affezione non fu nell'or citata statistica riscontrata che in 74 casi su 102.

In quanto poi all'asserzione fatta dalla Commissione, intesa a fare dimostra la maggiore convenevolezza del mezzo per essa additato, che vi esistano osservazioni di suicidio per appiccamento, ottenuto colla semplice sospensione, in cui furono verificate e lussazioni e rotture di vertebre cervicali, lo stesso socio fa osservare che non si trova presso gli autori registrato alcun caso constatato di tale natura; giacchè l'unico fatto (quello di *Pfeffer*) che si conosce e che si legge riferito pure nell'opera succitata del socio *Freschi*, quello cioè di quel zoccolaio di Liegi che fu trovato morto, appiccato ad una trave, è un fatto controverso, non essendo stato confermato colla sezione cadaverica, la quale fu difesa dalla polizia. Si sa, egli dice, che il *Pfeffer* chiamato a giudicare se la morte di quell'infelice fosse opera di

un omicidio, ovvero fosse dovuta a suicidio, dall'osservare semplicemente che il capo dello strangolato era molto penzolante all'indietro, arguì ed affermò che vi era lussazione della seconda vertebra cervicale, e che perciò la morte avvenutane era effetto d'omicidio anzi che di suicidio. Chè se l'*Esquirol*, il quale fu chiesto in seguito ad emettere il suo parere in proposito, asserì che la lussazione e la rottura delle vertebre cervicali possono medesimamente effettuarsi nell'appiccamento per suicidio, si seppe dappoi, per confessione di lui stesso, che questo non fu che un semplice mezzo di difesa, cui egli si appigliò, per allontanare la colpeabilità dell'omicidio dalla moglie e dal genero dello strangolato che si trovavano sotto il peso dell'accusa.

Il fatto poi dell'*Anna Grim*, addotto dalla Commissione a prova della prontezza dello strangolamento, prova anzi l'opposto; mentre si sa che quella donna, appiccata in dicembre del 1650 a Oxford, diede, già deposta nella bara, nuovi segni di vita, a segno che si riebbe e diventò poscia madre ancora di più figli.

Dopo di avere, cogli argomenti surriferiti, dimostrato che la sospensione, proposta dalla Commissione, non soddisfaceva alle condizioni desiderate dal Guardasigilli, il socio *Battalia* passa a provare che queste condizioni si trovano riunite nella decapitazione.

E primieramente, in risposta all'obiezione mossa nel rapporto, che cioè la decapitazione non è sempre istantanea e compiuta, ora perchè il tagliente non è sufficientemente affilato, ora per altre cause accidentali inerenti ad altre parti della macchina stessa, fa osservare che dopo le recenti modificazioni apportate alla *ghigliottina*, e quelle altre che si potrebbero introdurre, non si hanno più a paventare li obbietti deplorabili inconvenienti. Inconvenienti d'altronde, dai

quali non va neppure scevro il supplizio per appiccamento, poichè non in tutti i casi esso sorte l'effetto che la legge si propone; il compimento di questa barbara operazione dipendendo totalmente dalla destrezza e maestria dell'esecutore. La quale maestria è raro che pareggi quella di quel carnefice di Parigi che, interrogato dal celebre *Louis* con quale modo egli riescisse ad ottenere così prontamente la morte ne' da lui appiccati, rispose che ciò otteneva mercè un rapido moto di rotazione che impingeva al corpo intiero, stando la testa fissa, per cui ne avveniva la lussazione della 2^a sulla 1^a vertebra cervicale.

Osserva quindi, che la decapitazione adduce più prontamente con certezza e con minor dolore la morte, ed allontana l'azione dell'uomo nella sua esecuzione.

Col taglio, egli dice, venendo reciso d'un sol colpo il midollo spinale, nella regione cervicale, e così non lungi dal *nodus vitae*, sede della facoltà dell'anima, la vita debbe estinguersi sul campo, maggiormente che nel taglio vengono pure compresi il nervo trisplanenico, le arterie vertebrali e carotidi, e le vene giugolari, lesioni queste che, quand'anche non si facciano complessive e simultanee ma soltanto parziali, si sa che sono per sè bastevoli a cagionare prontamente la morte. Le sperienze infatti degli antichi fisiologi, state confermate dai neoterici, comprovano che infiggendo un ago soltanto, sottilissimo, fra la 1.^a e la 2.^a vertebra cervicale, l'animale il più furioso ed indomito, come tori, muli, cavalli, cade sul campo a terra esanime. Che anzi un colpo soltanto violento all'occipite o sul collo basta alcune volte per far cadere l'animale al suolo e cagionarne la morte.

Il vuotamento poi istantaneo dei vasi sanguigni cerebrali che conseguita alla decapitazione, non può pure

non essere causa di morte subitanea ; poichè viene per tale guisa a mancare di repente lo stimolo necessario al cervello , per l'esercizio delle sue funzioni intellettuali e morali ; il poco sangue che può ancora rimanere nei capillari del plesso coroideo ed in altre parti del cervello , non potendo riputarsi bastevole a conservare a quest'organo la dovuta energia. Prova la morte che talvolta conseguita alla sincope prodotta da semplici emorragie in cui i vasi cerebrali sono meno vacui e la perdita del sangue è incomparabilmente minore di quella che succede nella decapitazione. Prova la morte istantanea che ha luogo dietro la rottura d'un aneurisma , o la ferita d'un grosso vaso arterioso.

Un'altra causa ancora che dice concorrere colle sovra enumerate a far cessare prontamente la vita nei decapitati , si è la introduzione dell'aria nei tronchi sanguigni della testa recisa , ben sapendosi quanto l'ingresso di quest'elemento nel circolo , riesca subitamente letale.

Per riguardo poi a quanto si asserì nel rapporto che nelle teste de' decapitati vi persistano esterne manifestazioni che esprimono coscienza e sensibilità, il socio *Battalia* fa osservare che alle testimonianze addotte dalla Commissione , altre egli ne potrebbe opporre , e fra queste quella di *Cabanis* e *Leveillé* , i quali confutarono ampiamente gli argomenti accampati da *Soemmering* e da altri parecchi.

I moti in vero che possono persistere in una data parte del capo, dopo eseguitane la separazione dal tronco, non sono prova che vi esistano ancora sensazioni ; nè la facoltà di produrre questi moti suppone la facoltà di sentire, non essendo essi che un resto di eccitabilità indipendenti dalla volontà. Che possa mantenersi il moto , mentre è sospesa , o si trova abolita la fa-

oltà di sentire, lo prova lo stato di paralisi, ad esempio, di un membro, nel quale, sebbene le forze motrici siano abolite, non è però perduta la facoltà di sentire; lo stesso dicasi dell'epilessia, sotto i di cui accessi mentre si vedono contrarsi, convellersi in mille modi i muscoli della faccia e quelli del tronco, l'ammalato non dà alcun segno di provare la menoma sensazione, abbenchè punto e cauterizzato eziandio col ferro rovente, nè conserva dopo l'accesso alcuna reminiscenza di quanto si passò durante l'accessione.

Il fatto poi della *Carlotta Corday* invocato dalla Commissione, in prova pure della perduranza della coscienza nei primi istanti dalla seguita decapitazione, oltrecchè è contestato da *Cabanis* sulla fede di alcuni de' suoi amici, fra cui molti medici che dalla *Conciergerie* accompagnarono quella sventurata sino al paleo, durante il quale tragitto, eglino affermarono di averla veduta conservare una calma ammirabile ed un'aria di maestà, e negli ultimi suoi momenti assumere ancor più di venustà; questo fatto può, ove si voglia ammetterlo, essere altrimenti spiegato. Invero, siccome osserva *Leveillé*, l'arrossamento delle guancie, che si asserisce susseguito immediatamente alla cefata accoccatavi dal barbaro carnesce, potè essere stato determinato dalla compressione con quella esercitata sui vasi del volto, per cui il sangue in essi contenuto venne sospinto nei capillari vicini. Così i moti delle palpebre e lo sguardo torvo contro lo stesso carnesce, poterono essere dipendenti da movimenti di qualche muscolo, dell'elevatore della palpebra superiore ad esempio, prodotti dallo stiramento meccanico operatosi nell'atto che il carnesce afferrò colla sua mano i capelli della testa recisa, onde esporla allo sguardo del pubblico astante.

Del rimanente a questo, ed a consimili fatti, si

possono contrapporre le accurate osservazioni fatte da Wendt di Breslavia su decapitati, quantunque il medesimo si mostri avverso alla decapitazione, dalle quali risulta, che nissun movimento fu da lui veduto il quale indicasse l'esistenza ancora di sensazione e di percezione, avendo egli anzi osservato l'immobilità permanente dei lineamenti della fisionomia.

La quale opinione venne pure sostenuta nel 1804 dal Collegio Medico e di Sanità di Berlino, nella circostanza che venne dal Re di Prussia richiesto ad emettere il suo parere intorno alle due questioni seguenti:

1.^o *Se nei decapitati duri per qualche tempo la facoltà di sentire e di percepire;* 2.^o *se si debbano permettere o vietare gli sperimenti galvanici sulle teste dei decapitati.*

Che se quel Corpo scientifico opinò che non si dovessero permettere tali sperienze, a meno che se ne fosse riportato il preassenso dal delinquente, locchè motivò il decreto Reale proibitivo del 12 marzo 1804, non fu indotto a tale conchiusione perchè esso sospettasse della persistenza della sensibilità e della percezione, avendo anzi dichiarato che i moti convulsivi suscitati col galvanismo e con altri stimoli meccanici nelle teste tosto separate dal tronco, non provano punto che la vita sensitiva ed intellettiva vi perduri, mentrechè anche in altre parti staccate dal corpo si possono pure, coll'uso degli stessi stimoli, svegliare moti convulsivi.

Conchiude quindi dicendo, che se il Governo di Francia deliberò nel 1792 che all'appiccamento fosse sostituita la decapitazione per mezzo della *guillottina*, deliberazione che non fu presa se non dopo un accurato rapporto e matura discussione, fatto all'Assemblea Costituente dal signor *Carlièr* a nome di una Commissione, a seguito della proposta stata fatta alla mede-

simila da un suo membro, il dott. *Guillotin*, filantropo e medico distintissimo; se siffatto supplizio trovasi adottato dalle nazioni europee più colte, come il *Belgio*, la *Svizzera*, la *Prussia*; se, e col ragionamento e coll'osservazione trovasi provato, come si lusinga, che dopo la decollazione non rimane più alcuna coscienza; che se l'uomo, cui siasi mozzato il capo, non soffre nè nella testa nè nel tronco; se la morte in esso è rapida come il colpo che la producee, *prompte comme la rapidité de l'éclair*, secondo s'esprime *Cabanis*, a segno che fece persino dire ad alcuni scrittori, che il supplizio della *ghigliottina est un supplice si doux propre à encourager les forfaits*; se i moti che possono osservarsi sia nel tronco come nella faccia non sono che l'effetto di superstite irritabilità automatica; se, al dire di *Sedillot*, le teste svelte dal busto cessano di vivere, di sentire e di giudicare prima ancora della loro intera separazione: non rimane più dubbio che la decapitazione colla *ghigliottina* è il genere di supplizio più certo, più pronto e meno doloroso, e quello in cui è maggiormente allontanato il concorso diretto ed immediato del carnefice; requisiti appunto desiderati dal Guardasigilli. L'Accademia pertanto dovere pronunziarsi per siffatto mezzo.

Il socio *Carmagnola*, che ha in seguito la parola, dice che, sebbene gli argomenti accampati dal socio *Battalia* siano assai gravi ed importanti, non sono però tali da indurlo ad associarsi alle sue conclusioni. Imperocchè lo scopo principale che importa di raggiungere nell'estremo supplizio, si è la pronta abolizione della sensibilità, la quale si ottiene indubitamente collo strangolamento, in grazia dell'apoplessia che vi tiene immediatamente dietro, ben sapendosi come la

compressione esercitata per la smodata distensione de' vasi sanguigni cerebrali, lungi dall'addurre, tolga anzi all'istante ogni dolore. Che se alcuni creduti apopletici, dopo essere guariti, affermarono di avere provato sensazioni più o meno dolorose durante la malattia, si è perchè in essi non vi era apoplessia vera, ma soltanto accessi apopletiformi.

In quanto poi agli esempi addotti di epilessia e catalessi, essi non fanno al caso, non trattandosi ivi di apoplessia, ma unicamente d'affezione spasmodica.

Nello strangolamento d'altronde v'ha non solo apoplessia, ma eziandio asfissia, di guisachè non si può non preferire questo mezzo alla decapitazione. Nella quale rimane il dubbio, non infondato, che la sensibilità non s'estingua tutto ad un tratto nella testa recisa, e questo solo dubbio che l'individuo possa ancora soffrire per qualche istante, egli dice, essere da tanto da farlo inorridire. — Per queste ragioni egli dichiara di appoggiare le conclusioni della Commissione.

Il socio *Freschi* osserva primieramente al socio *Battalia* che è mestieri distinguere anzitutto la morte subitanea dall'asfissia duplice, che ha luogo negli appiccati per l'arresto di sangue nei vasi cerebrali e polmonali ad un tempo; poichè nell'asfissia (la quale non consiste solamente nella cessazione del polso, come indica il vocabolo, bensì nella abolizione o sospensione di tutte le funzioni organiche) si può perdere istantaneamente il senso e la percettività, senzachè ne avvenga la morte. In quanto poi all'apoplessia, egli dice convenire che quella degli appiccati non ha relazione coll'apoplessia comune, dipendente da altra causa. Che se alcuni sopravvissero allo strangolamento, come si afferma, ciò provenne dacchè il laccio non stringeva

per intiero tutta la circonferenza del collo, per cui vi rimaneva uno spazio libero, il quale permetteva ancora che la vita si conservasse. Ma, adottando lo strangolamento, secondo propone la Commissione, con grossa fune a doppio giro, si ha la certezza che non succedano siffatti inconvenienti; infatti, a Parma, ove il boia usò questo metodo, non accadde mai che alcuno abbia dato segni di vita dopo l'appiccamento.

All'allegato vuotamento istantaneo dei vasi sanguigni cerebrali, egli dice opporsi la disposizione e la costruzione stessa di quei vasi.

Nè crede che il taglio del midollo spinale possa produrre sul campo la morte, essendo anzi a credersi che la vita perduri ancora per qualche istante.

Osserva poi che, sebbene non si debbano accogliere come veri tutti i fatti che si trovano registrati di decapitati, nella cui testa si affermò essersi manifestati dei moti, questi, al postutto, non si possono però considerare come semplici movimenti organici. Imperocchè il mordere, ad esempio, uno o più dita portate nella bocca immediatamente dopo la decapitazione, è atto dipendente dalla volontà, i muscoli che vi sono messi in giuoco appartenendo ai volontari.

Conchiude pertanto col dire che persiste nelle conclusioni prese nel rapporto.

Il socio *Relatore* premette che la Commissione non intese col suo rapporto di presentare all'Accademia una dissertazione compiuta, ma di sottoporle semplicemente in modo sommario il suo parere sul genere di morte che credeva meno doloroso, avvisando ella che questo requisito fosse essenzialmente da anteporsi agli altri, chiesti pure dal Ministro, su dei quali perciò credette di dovere passare rapidamente.

Ora nell'apoplessia conseguitante allo strangolamento, abbenchè graduata e non istantanea, v'ha appunto la mancanza di dolore, che è lo scopo principale, poichè, come ebbe già ad osservare il socio *Freschi*, la vita può mantenersi senza che vi esista sensibilità.

Circa poi ai patimenti allegati sofferti da alcuni apoplectici guariti, egli osserva con *Fodéré*, che non si possono paragonare i fenomeni che occorrono nell'apoplessia accidentale con quelli che hanno luogo nell'apoplessia compiuta, causata dal laccio, poichè nei primi, oltrechè l'apoplessia è talvolta parziale, vi esiste un'orditura previa, la quale fa sì, che può rimanere qualche nota di senso.

Oppone inoltre al socio *Battalia* che non fu da lui citato un caso solo d'appiccato, il quale, rinvenuto ai sensi, abbia affermato di avere sofferto sotto lo strangolamento.

In quanto ai fatti anatomici, cui ricorse pure la Commissione, abbenchè non siano che un argomento accessorio, sono nullameno di assai peso; poichè da *Morgagni* in poi tutti ammisero, che le lesioni cadaveriche sono atte a rivelare la natura d'una malattia. Anche la statistica del *Roëmer*, dice deporre in favore della Commissione, poichè su 102 casi, 84 furono constatati, e se per i rimanenti 18 non è indicata la causa della morte, si è perchè quei casi furono da altri raccolti, i quali non si fecero carico di notarla.

I fenomeni poi provati da *Fleikmann*, come capiplegio, tinnito alle orecchie, non sono che un effetto di compressione parziale, e non si possono perciò assimilare a quelli che hanno luogo nello strangolamento compiuto.

Egli dice poi ignorare il fatto di *Combalusier*, dal quale, al postutto, non verrebbe provato che l'appic-

cato abbia sofferto durante lo strangolamento, ma soltanto che provò dolore dopo essere rinvenuto.

In quanto al fatto di *Pfeffer*, esso non costituisce che una questione accessoria, poichè la lussazione delle vertebre non è che una lesione eccezionale, non perciò costante.

Stante l'ora tarda, il Presidente scioglie l'adunanza, convocandola per la sera del giorno successivo.

Seduta straordinaria del 5 aprile 1853.

Presidenza del cav. DEMICHELIS,

Sono presenti li socii: *Freschi, Pasero, Demarchi, Defilippi, Demaria, Borelli, Garbiglietti, Berruti, Reviglio, Porporati, Bonacossa, Battalia, Peyrani, Arella, Girola, Trompeo, E. Sismonda, Malinverni, Carmagnola, Pertusio, Sachero, B. Bertini, Rignon, Bonino, Frola, Demichelis.*

Il socio *Demaria* prosegue a combattere le rimanenti obiezioni del socio *Battalia*. Egli legge primamente il passo relativo al fatto di *Combalusier*, che si trova nella nosologia del *Sauvages*; dal quale risulta che quell'appiccato, contro l'asserzione del socio *Battalia*, *bene se habuit* dopo essere rinvenuto. Egli dice poi trovare che meriti maggior fede il fatto nel modo che è raccontato dal *Sauvages* stesso che ne fu testimonio oculare, anzichè com'è riferito da *Monteggia* che non lo rapportò che dietro l'altrui testimonianza.

Dice poi dolergli che il socio *Battalia* non abbia tenuto conto degli argomenti fisiologici addotti nel Rapporto onde provare che nello strangolamento non v'ha dolore. Non si conosce, ad esempio, un solo caso d'individuo che abbia attentato alla propria vita mercè l'appiccamento, il quale abbia fatto tentativi potendolo, per salvarsi. *Louis* nella sua dissertazione in proposito, riferisce fra gli altri, il caso d'uno che tentò strangolarsi, il quale, rinvenuto, affermò di non avere provato il bisogno di sottrarsi alla morte, sebbene ne avesse il mezzo.

Il fatto dell' *Anna Grim*, che si trova brevemente riferito nella Polizia Medica di Frank, null'altro prova, se non che quella donna potè restar appesa qualche tempo senza morire. Risulta infatti che quell'infelice si riebbe bensì nel teatro anatomico del Willis, dove era stata trasportata, ma non consta che abbia sofferto, a malgrado le percosse inflittele.

Il Relatore passa in seguito a dimostrare che la decapitazione, per i gravi suoi inconvenienti, non è preferibile all'appiccamento.

In primo luogo si fa ad osservare che il metodo di *Guillotin* sollevò, durante un anno, richiami per la sua incompiutezza; e che a malgrado le modificazioni apportatevi da *Lovis*, non va nullameno scevro da inconvenienti, come lo provano i fatti riferiti dai Giornali. Accadde infatti, o che il tagliente non discese per la pioggia sopravvenuta nella notte, com'ebbe a fargli osservare un distinto collega, locchè aggiunge orrore allo spettacolo, ovvero che s'arrestò a poca distanza dal collo; od infine che la separazione della testa dal busto non riescì compiuta. Di guisa che se si può obbiettare all'appiccamento di essere riescito talvolta imperfetto, si possono opporre alla decapitazione ben maggiori e più numerosi inconvenienti.

Contesta quindi che si faccia un vuotamento istantaneo dei vasi cerebrali sotto la decapitazione, mentre vi corre assai differenza fra quanto s'osserva nel tronco e quel che succede nel capo recisi; il sangue invero, se zampilla a gran getti dalle estremità dei grossi tronchi arteriosi del busto per l'azione impellente che conservano il cuore ed i vasi stessi, per più o meno di tempo, non esce poi, al dire di molti osservatori, se non se in piccola quantità e dopo alcuni istanti dalle estremità del capo, sia perchè queste si contraggono, sia perchè il sangue arterioso deve ancora fare il suo giro per i capillari (giacchè la circolazione cerebrale continua ancora per alcun tempo), prima di giungere al punto in cui la vena è recisa.

In quanto alle *ferite del midollo spinale*, che si allegò aver causato la morte istantanea di alcuni animali, giova osservare che l'analogia non è punto compiuta, mentre si ignora in qual modo tali ferite siano state fatte, e se l'animale abbia o no provato dolore.

L'argomento poi della *sincope* dice appoggiare piuttosto l'opinione della Commissione, anzi che quella di coloro che ne invocarono il paragone. Imperocchè la sincope avviene quando preesiste uno stato morbosso, e viene sospesa subitamente l'azione del cuore; mentre nella separazione del capo dal tronco ciò non ha luogo, nè cessa immediatamente la vita.

L'obbiettato *ingresso dell'aria nelle vene* non è dimostrato, quindi a nulla vale quest'argomento.

In quanto al fatto della *Carlotta Corday*, avverte che egli non dissè che lo si dovesse accettare assolutamente come lo raccontarono alcuni, avendo avuto soltanto in pensiero, citandolo, di rilevare che se qualche amico di *Cabanis* lo contestò, altri per contro l'affermarono.

La Commissione, soggiunge, non asserì già in modo positivo che i *decapitati sentano ancora*, ma disse soltanto che essendovi molti argomenti i quali lasciano supporre che in essi non cessi sul campo la vita, era meglio, nel dubbio, attenersi al partito più sicuro, qual è quello dell'appiccamento, riguardo al quale si ha la certezza che non si può avere nel decapitamento, che cioè sia scevro da dolore.

L'esempio poi di animali che caddero morti sul campo per *forte colpo all'occipite*, non prova, in ogni caso, che quegli non abbiano provato dolore; oltracciò non regge il paragone, mentre in questo caso vi ha immancabilmente scomposizione molecolare, la quale manca nei decapitati.

In quanto al dire che negli epilettici vi siano moti convulsivi senza senso, ciò non prova che lo stesso abbia luogo ne' decapitati; giacchè nell'epilessia vi esiste da più o meno tempo uno stato morboso del centro nervoso. *Darwins*, d'altronde, onde spiegare i moti che si osservano sotto gli accessi epilettici, ricorse all'ipotesi che essi non siano altro che una diversione che la potenza d'irritazione fa perchè sieno meno sentiti i dolori, come lo lascia supporre il precorrere talora della così detta *aura epilettica*. Per converso, può darsi eziandio che, sebbene la sensibilità sia assai squisita, non vi esista moto.

Il dire poi che i moti osservantisi nelle teste de' decapitati siano soltanto moti automatici, ella non è che un'opinione a fronte di un'altra contraria; quindi rimarrà sempre dubbiosa la cosa.

Il *Relatore* osserva finalmente al socio *Battalia* che se l'Assemblea Costituente di Francia ebbe a discutere quest'argomento si fu nell'occasione delle proposte fatte nel 1789 da Guillotin di riformare alcuni articoli del Codice penale, proposte, di cui una relativa allo stabilimento dell'eguaglianza della pena fu bensì sancita, non già l'altra che si riferiva alla sostituzione della *guillottina* all'appiccamento, per l'opposizione dell'abate Maury, la quale non venne adottata che in marzo del 1792, ma per ragioni estranee alla questione

se la decapitazione fosse meno dolorosa dello strangolamento. Dice poi ignorare che altri Corpi siansi occupati di quest'argomento; sa-persi però, dalle obbiezioni di Soemering, Sue ed altri, riprodotte da *Julia Fontenelle* che i medici di Francia eziandio, sono oggi-giorno maggiormente in forse sull'esistenza del dolore dopo la de-capitazione, che ai tempi di *Cabanis*. Il quale, se propugnò l'opi-nione della non esistenza di patimento ne'decapitati, ciò fece con l'intendimento piuttosto di tranquillare i parenti del decapitato, e calmarne le angosce, anzichè per intima convinzione, come appa-risce dalle sue espressioni in proposito.

Buchet pure, filosofo ed uno dei più distinti pubblicisti moderni, avvisa versare in errore coloro i quali credono che la testa sepa-rata dal tronco mercè la *ghigliottina* non conservi per a tempo la facoltà di sentire.

Conchiude pertanto col dire, che tutte le obbiezioni sovra fatte distruggono per nulla gli argomenti accampati dalla Commissione in appoggio delle prese conclusioni.

Il socio *Malinverni* dice appoggiare le conclusioni della Commis-sione. La decapitazione, secondo lui, non va immune da dolore. *Magendie*, fra gli altri, da esperimenti istituiti in animali, osservò che il taglio del midollo spinale produce la perdita del moto e della sensibilità, ma soltanto nelle parti inferiori al taglio, non già nelle soprastanti. Nello scorso anno ebbe egli pure ad osservare due casi che confermano siffatti risultamenti. Trattasi nel primo d'una ragazza assai robusta, la quale, in seguito a caduta da un albero, avendo riportata frattura della decima vertebra dorsale con lacerazione del midollo spinale, n'ebbe paralisi delle parti inferiori alle lesioni ora dette, mentre le superiori conservarono e moto e sensibilità. — Il secondo caso poi, occorsogli in novembre del 1852, si riferisce ad un individuo, il quale essendo precipitato dal *quai* del fiume *Po* sul suolo sottostante, n'ebbe fratturata la quinta vertebra cervicale nel sito appunto dove cade il taglio della *ghigliottina*, ed offrì alla se-zione cadaverica, il midollo spinale compiutamente diviso nella porzione corrispondente alla frattura vertebrale, colle estremità al-lontanate un buon pollice l'una dall'altra: ebbene costui, dopo es-sere rimasto così malconcio durante la notte intiera dov'era caduto, trasportato al mattino all'Ospedale di S. Giovanni, prese ancora le bevande che gli si apprestarono, sebbene non abbia più profferito parola, e non cessò di vivere se non dopo alcune ore che fu ri-

covèrato. Fatto questo che comprova evidentemente che il troncamento del midollo spinale tra la 5^a e 6^a vertebra cervicale, dove solitamente cade il tagliente della *ghigliottina*, non è immediatamente letale, potendo conseguitarne la paralisi delle parti inferiori, come appunto accadde nel caso narrato, senzachè simultaneamente cessino le funzioni cerebrali.

Dice poi non contestare che la perdita del sangue, che si fa nella decapitazione, concorra assai a produrre la morte; ma doversi avvertire che si vuotano soltanto i grossi vasi e non i capillari, nei quali appunto si compiono le principali funzioni.

Nè crede che i movimenti superstiti nei decapitati siano soltanto automatici, mentre negli appiccati a dovere nei quali v'ha abolizione totale della sensibilità, non furono mai osservati siffatti movimenti. L'inconveniente poi accaduto ultimamente in Torino, provenne dacchè il laccio ad un solo giro non compresse tutta la circonferenza del collo, ma cadde in parte sull'osso ioide ed in parte sull'apofisi mastoidee; di guisa che questo fatto, deplorabile certamente, non si deve punto ascrivere a difetto del metodo, bensì ad imperizia dell'esecutore.

Nell'appiccamento poi tre sono, secondo lui, le cause che concorrono ad addurre la morte, l'apoplessia cioè, l'asfissia e l'abolizione dell'innervazione.

Conchiude dicendo doversi preferirè lo strangolamento, siccome quello che è più sicuro e meno doloroso.

Il socio *Defilippi* parla contro le conclusioni del Rapporto. La Commissione, egli dice, asserisce che due siano le cause di morte negli appiccati, l'asfissia e l'apoplessia; la quale ultima conviene farsi lentamente, a segno da proporre che si lasci il giustiziato appeso sei ore. Ma, ammesso anche che dopo così lungo lasso di tempo la morte avvenga costantemente, chi assicura che, sebbene l'infelice allora non soffra fisicamente, non provi dolore morale, locchè è forse da tenersi in maggior conto?

Per converso, la morte per decapitazione avviene per un maggior numero di cause, di circostanze concomitanti nello stesso tempo, le quali consistono, nel vuotamento dei vasi arteriosi; nella penetrazione dell'aria, non già nelle vene, bensì nelle arterie; nella uscita del liquido cerebro-spinale, uscita la quale, giusta l'esperienza di *Magendie*, basta per sè sola a produrre la immediata cessazione della sensibilità; e finalmente nella lesione del midollo spinale, dei

nervi che trovansi nel punto su cui cade il taglio, e dei vasi sì arteriosi che venosi.

Nè si può ammettere con *Buchet*, citato dal Relatore, che mozzato il capo, persistano ancora per a tempo sensazioni distinte; mentre i più celebri fisiologi, come *Müller*, *Valentin*, fra gli altri, opinano che nella decapitazione la sensibilità rimanga abolita all'istante.

Cita poscia in conferma l'osservazione recentissima fatta da *Bischoff*, professore a Gottinga, e riferita nell'*Archivio di Müller*, dalla quale risulta che questo distinto fisiologo unitamente al dott. *Heermann*, essendosi collocato espressamente sotto lo stesso palco del patibolo, ed avendo esaminato il capo dell'assassino *Zink*, stato giustiziato in Rastadt il 6 luglio 1848, non appena separato dal tronco, non ebbe ad osservarvi il benchè menomo moto, l'espressione della fisionomia essendo rimasta come quella del più perfetto riposo; nè valse punto a produrre alcun movimento il gridare che fece il dott. *Heermann* nell'orecchio del giustiziato *grazia!*; solo, essendosi toccata la lingua, con qualche goccia di tintura di coloquintida, dessa si fece un po' sporgente, e si risvegliò un debole movimento della mandibola.

Consequentemente, se in quel capo stato osservato pochi istanti dopo mozzato, non si potè scorgere alcun moto, è prova che c'era neanco sensibilità, giacchè, secondo lui, non si dà sensibilità senza movimenti. Per contro chiede quale sia il caso in cui vi sia moto e non senso, non reggendo il paraggio fra quanto s'osserva sotto un'accessione d'epilessia, e quel che avviene in un appiccato.

Per sifatte ragioni, egli dichiara di votare per la decapitazione.

Il socio *Bonacossa* s'opponne egli pure alle conclusioni della Commissione. Gli argomenti, egli dice, cui questa ricorse, abbenchè avvalorati da copia di ragionamenti, poggiano tutti sopra ipotesi le quali possono essere l'espressione d'un fatto reale o no. Dette ipotesi sono due: la prima, che i decapitati conservino per a tempo la vita, la sensibilità, la coscienza, locchè si deduce dai moti che si dicono osservati nelle teste recise; la seconda ipotesi, che negli appiccati succedendo apoplessia ed asfissia, v'ha cessazione immediata dell'innervazione, epperchè della sensibilità, della coscienza, appoggiata a ciò che nessun atto esterno indica patimento sotto lo strangolamento, e che nissuno dei rinvenuti affermò di aver provato sensazioni dolorose.

Ma l'unico mezzo per riconoscere se un individuo sia ancora vivente, ovvero estinto, si ricava dagli atti esterni.

Ora tutti i moti osservati nei decapitati possono avere luogo automaticamente o per malattie, senza che la volontà intervenga punto a produrli, o vi sia sensibilità, come avviene nel trismo, nel riso sardonico e via dicendo. Negli appiccati poi, la vita persistendo per più o meno di tempo, può darsi che, sebbene vi sia morte apparente, perciocchè non vi ha più manifestazione d'atti esterni, perduri nullameno la vita interiore finchè non è spenta totalmente la vita. Imperciocchè va distinta la vita che si manifesta per atti esterni dalla interiore.

V'esistono invero alcuni morbi in cui, sebbene cessi ogni manifestazione esterna e vi sia apparenza di morte, persiste nullameno la sensibilità e la coscienza; ma colero che ne furono affetti non conservano poi, dopo guariti, memoria dei patimenti sofferti, alla stessa guisa che perdesi la ricordanza del sogno, o non se ne conserva più che un'idea confusa.

Quindi, sinchè non v'ha morte reale, può sempre rimanere la coscienza.

Le lesioni cadaveriche poi riscontrate negli appiccati, come stravasi e simili, furono parimenti trovate in individui i quali conservarono la sensibilità e la coscienza fino agli ultimi istanti della vita, epperchè può darsi che, anche nei primi lo stesso sia avvenuto, e che, oltre il dolore fisico, vi si sia aggiunto pure il dolore morale, giacchè nello strangolamento non essendovi lesione del midollo allungato, la morte non si fa subitamente.

Nei decapitati per contro, supposto anche che la vita non si estingua sul campo, essa non è più altro che un lampo, essendo un'assurdità il supporre che la vita possa ancora durare, dopo sciolta la continuità del midollo spinale e del nervo trisplancnico, dopo tagliate le arterie e le vene del collo, e cessata la respirazione.

Conchiude pertanto col dire che deve preferirsi la decapitazione.

Il socio *Porporati*, che ha in seguito la parola, dice di appoggiare la proposta della decapitazione. Conciossiachè nello strangolamento non si ha alcun criterio certo che indichi la cessazione della vita; e finchè questa dura può conservarsi la sensibilità e la coscienza, come asserì il socio *Bonacossa*. Frequenti sono, d'altronde, gli inconvenienti che si lamentano succeduti con l'appiccamento, che si debbono far voti affinchè questo genere di supplizio venga bandito.

Cita a conferma un caso avvenuto, sono pochi anni, in Torino, quando il patibolo si erigeva in prossimità del Manicomio, di un giustiziato, nel quale vi vollero circa dieci minuti di continuo calpestamento sul capo, sul collo e sulle spalle, prima che si vedesse cessato ogni segno di vita, a segnochè, alla vista di tanto strazio, il popolo già tumultuava, ed alcuni lanciarono persino sassi contro il carnefice.

Nei decapitati per contro, oltrecchè si è più sicuri del mezzo, la morte avviene, per così dire, istantaneamente; perciocchè alla conservazione della vita sono necessarie le tre funzioni più essenziali degli animali, vale a dire l'innervazione, la circolazione e la respirazione che negli animali superiori e segnatamente nell'uomo, sono tra di loro talmente solidarie che appena cessi una per qualunque causa, ne debba di necessità avvenire la morte.

Ora nella decapitazione non solo cessano la respirazione e la circolazione, ma il centro nervoso resta scisso completamente dal centro circolatorio e dall'apparato respiratorio, in modo che non si può compire un prolungamento qualunque della vita nel cervello solo.

La circolazione capillare, che forse è residua per qualche tempo nei vasi cerebrali, è atta tutt'al più a mantenere per qualche secondo la vita organica; ma da questa vita oscura ed affatto vegetativa alla vita di relazione, alla coscienza del proprio stato la distanza è immensa, nè si può ragionevolmente ammettere che dopo la decapitazione questa si serbi per più d'un impercettibile istante.

A conferma di ciò si ha pure l'osservazione che la morte prodotta da rottura del cuore per aneurisma od altra causa è prontissima.

Che se poi, nella scelta del supplizio estremo, si volesse mirare soltanto all'allontanamento della sensibilità, allora nissun mezzo sarebbe meglio atto allo scopo che il cloroformio.

Il socio *Berruti*, membro della commissione, incomincia col dire che non conosce altri Corpi che siansi occupati di proposito intorno all'argomento sopra cui si discute, tranne l'Assemblea costituente di Francia, la quale non è da annoverarsi fra i Corpi scientifici, ma fra i consessi politici, ed il collegio medico e di sanità (che è un tutt'uno) di Berlino. Il quale, pare dubitasse che nei decapitati persistesse un resto di sensibilità, mentre fu d'avviso che non si dovessero permettere sperimenti col galvanismo sulle teste recise.

Passando poi a combattere le varie obiezioni mosse contro le conclusioni del Rapporto, egli oppone primieramente a coloro che asserirono farsi introduzione d'aria nei vasi del cervello recisi, che ciò non è fondato; giacchè nelle arterie non è possibile, perchè le estremità si contraggono prontamente sia per l'effetto del taglio, sia per il contatto dell'aria atmosferica; nelle vene poi, il sangue che ne esce, osta all'introduzione dell'aria. D'altronde la letalità di questo accidente, sopravvenuto in operazioni chirurgiche, si deve ripetere, dacchè l'aria introdottasi per i tronchi venosi beanti, giunse sino al cuore, e non già dal semplice fatto del suo ingresso nelle vene. La necropsopia, del resto, dimostrò la presenza bensì di bolle d'aria nelle vene del tronco, ma giammai nelle arterie nè del capo nè del tronco dei decapitati.

A dimostrare poi che non ha luogo l'allegato vuotamento dei vasi cerebrali sotto la decapitazione, egli sottopone all'esame dell'Accademia, un pezzo di cervello di cane stato decapitato il giorno stesso, i cui vasi apparivano iniettati anzichè, locchè lascierebbe all'opposto supporre che vi si faccia ancora congestione.

Soggiunge poi, doversi la morte istantanea distinguere dalla quasi istantanea; ed altro essere il dire che l'apoplezia e l'asfissia possono durare un certo tempo, prima che producano la morte, altro l'asserire che finchè la vita non è estinta vi rimanga coscienza e sensibilità. Le quali facoltà non si può ammettere che perdurino negli strangolati, mentre coloro tutti i quali si riebbero o temporariamente o definitivamente, affermarono di non avere punto sofferto. Fra questi è assai probante il caso di quello studente il quale, sottratto alla morte, che non avrebbe tardato a recargli il laccio con cui si era appeso, da persona accidentalmente entrata nella camera ove si stava, raccontò poscia di non avere menomamente sofferto durante il tratto di tempo che stette sospeso, nè di avere conservato alcuna coscienza del suo stato, attalchè sarebbe morto come in sonno; mentre, qualora lo avesse voluto, avrebbe potuto da sè arrestare il compimento del suicidio, col puntellarsi colla punta dei piedi.

Egli contesta quindi che l'uscita del liquido cefalo-spinale adduca subitamente la morte, come asserì il socio Desfilippi, poichè si contano esempi non pochi, fra cui quello del socio Malinverni, di rotture di vertebre e del midollo spinale, cui gli individui che se ne trovavano affetti sopravvissero ancora più o meno di tempo.

Contesta parimente che la semplice sezione del midollo spinale,

fra la 5a e 6a vertebra cervicale, sia causa di morte immediata, la quale, a suo credere, avviene soltanto allorchè vien leso il midollo allungato.

Il fatto poi osservato e riferito da *Bischoff* non altro proverebbe, secondo lui, che, sebbene non esistessero più movimenti nella testa di fresco mozzata, rimaneva tuttavia la suscettibilità a sentire gli stimoli; che i moti poi osservatisi nella lingua fossero soltanto automatici ed un effetto di residua eccitabilità, ovvero di sensibilità, non v'ha criterio per potere ciò decidere. *Mojon* d'altronde riferisce molti fatti di teste raccolte tosto dopo mozzate, in alcune delle quali egli osservò movimenti, senza l'applicazione d'alcuno stimolo, i quali fanno presumere che fossero espressione di dolore.

Cita all'appoggio l'esperimento da lui eseguito il giorno stesso, alla presenza del dott. *Vella*, sopra un cane, cui tosto dopo recisa d'un solo colpo la testa, essendo stato presentato un pezzetto di legno, senza toccarlo, lo afferrò coi denti a tre riprese, a segno da lasciarvi sopra l'impressione dei denti. Fatto che induce a credere che la facoltà visiva continuò per a tempo nella testa recisa e che la volontà fu messa ancor in atto.

Dice pertanto non esservi argomento il quale dimostri che cessi immediatamente la sensibilità nella testa separata dal tronco; esservi per converso criterii i quali lasciano sospettare che questa facoltà si conservi per a tempo. Tant'è, nissuno forse oserebbe approssimare la mano alla bocca di un cane arrabbiato, tosto dopo decapitato.

Risponde poi al socio *Bonacossa* non potersi ammettere che uno senta e non sappia di sentire. Che se fra cento appiccati rinvenuti neppur uno disse di avere sofferto, perchè si vorrà dire che abbiano tutti sognato? I moti poi che possono ancor esservarsi negli strangolati sono paragonabili a quelli del tronco dei decapitati.

Osserva infine al socio *Porporati* che se fosse il caso di scegliere fra due metodi di morte, dolorosi sì l'uno che l'altro, si dovrebbe indubitatamente preferire il più pronto; ma siccome nell'appiccamento v'è mancanza di dolore, locchè non si può asseverare della decapitazione, poichè è probabile che nella testa, dove c'è l'organo senziente, la vita possa ancora perdurare, così deve venire anteposto il mezzo dalla Commissione proposto.

Il socio *Bertini* dice che i risultamenti sperimentali narrati dal socio *Berruti* sono, a suo avviso, di così grande importanza, che

reputa necessario si debbano ripetere in presenza dei membri dell'Accademia.

Il socio *Berruti* dichiara di accettare di buon grado l'invito, e dice di essere disposto ad eseguire siffatti sperimenti, qualora l'Accademia nulla abbia in contrario, nel giorno di giovedì successivo, 7 aprile, alle tre pomeridiane, nella scuola di fisiologia sperimentale.

Il socio *Defilippi* desidererebbe che si facesse una specie di programma delle sperienze da eseguirsi.

Il Presidente, dopo avere fatto invito ai membri dell'Accademia di portarsi ad assistere nel giorno ed ora indicati alle esperienze sollecitate, ed annunziato che la sera di giovedì avrebbe convocato di nuovo straordinariamente la medesima, scioglie l'adunanza.

Adunanza straordinaria del 7 aprile 1853.

Presidenza del professore cav. DEMICHELIS, presidente.

Sono presenti li socii: *B. Bertini, Peyrani, Bonacossa, Frola, Demarchi, Battalia, Reviglio, Porporati, Berruti, Pasero, Freschi, Girola, Borelli, Trompeo, Carmagnola, Borsarelli, Bonino, Arella, Pertusio, Abbene, Sperino, Garbiglietti, Sachero, Demaria, pr. Demichelis.*

La seduta è aperta alle ore otto pomeridiane.

L'ordine del giorno porta la continuazione della discussione sulla pena di morte.

Il socio *Pasero*, cui il Presidente accorda per il primo la parola, dopo avere premesso che coloro i quali si propongono d'interrogare la natura e d'investigarne i segreti, debbono prima d'accingervisi spogliarsi di ogni preconcepita opinione, affinchè questa non faccia velo allo scoprimento della verità, passa a dire che esso lui, già parteggiatore della decapitazione, trovasi, dopo le sperienze cui ha assistito poche ore prima in un con parecchi consocii, peritoso assai nel pronunciare il suo giudizio nella grave questione sovra cui si discute.

Conciossiachè, soggiunge, se io rifletto alla *pena di morte usata fra noi* da molto tempo, io vi scorgo dolori, ignominia ed infamia da disonorare qualsiasi nazione, precipuamente una nazione civile.

La strangolazione lenta anglicana è supplizio penoso, che produce la morte assai lentamente, e che mi fa credere che coloro i quali vi vengono assoggettati debbono soffrire grandemente.

La decapitazione poi io riteneva che fosse il genere di supplizio il quale riunisse meglio d'ogni altro le condizioni del detto d'*Asclepiade, cito, tuto et iucunde*; ben inteso che il *iucunde* non debbe essere qui interpretato nel senso di *allegramente*, come non lo debbe essere, trattandosi d'un'operazione chirurgica, ma nel senso che quell'atto arrechi il minor dolore possibile, giusta l'interpretazione data a quel vocabolo dal nostro *Bertrandi*.

In quanto alla *prontezza*, (*cito*), non v'ha dubbio che colla decapitazione la si ottiene meglio che con qualsiasi altro supplizio. Lo stesso dicasi della *certezza* (*tuto*), giacchè nissun decapitato ritornò mai a vita.

Il *iucunde* poi, come già dissi, credeva pure vi fosse nella decapitazione, ma, dopo che vidi nell'esperienza di quest'oggi quel teschio canino raccolto sul pavimento, non sì tosto mozzato e deposto sul tavolo, presentare un ceffo minaccioso, gli occhi torvi e tentare quasi d'addentare l'uomo che attentò alla di lui distruzione, argomentai che vi si facciano ancor oscillazioni determinate dal potere volitivo e che la sensibilità e la coscienza dell'*io* perdurino ancora. Ora, così essendo, non si può negare che, fino a tanto che v'ha un resto di vita, si continua a soffrire. Ma, ad onore del vero, debbo altresì dire che la durata dei fenomeni descritti non fu che un lampo, giacchè dopo uno o due minuti secondi la vita aveva abbandonato totalmente quel teschio.

Si faccia ora il paraggio di quanto avviene e nell'appiccamento quale è in uso fra noi, e nello strangolamento anglico, e nella strozzatura per mezzo della *garotta*. Ebbene, sì nell'uno come nell'altro di questi tre generi di supplizio estremo, io vedo un lungo e profondo patimento. Quello sporgere invero degli occhi fino fuori delle orbite, la procidenza della lingua quasi mezza spanna fuori della bocca sono dissesti tali, che non possono non essere accompagnati da profonda ambascia, da vivissimo dolore. Nè regge il dire, come si fece nel Rapporto, che sotto lo strangolamento si fa apoplessia, e che sotto di questa cessa la sensibilità e la coscienza; poichè *Gregory* fra gli altri, provò che non v'ha stato apopleptico negli appiccati, ma asfissia soltanto; che se poi vi si facesse unicamente, come v'ha ragione di credere, emoidesi cerebrale, nissun dubbio che sotto di essa la sensibilità persiste.

Nello strangolamento d'altronde, le fibre nervose, segnatamente superficiali, vegnendo inevitabilmente compresse, distratte, lacerate, il dolore che vi conseguita deve indubbiamente essere di gran lunga maggiore e più acerbo di quello che ha luogo per la decapitazione. Imperocchè nissuno ignora quale differenza vi corre fra il dolore prodotto dal semplice taglio, e quello causato dalla stiracchiatura e dalla lacerazione di un tessuto qualunque siasi, ed in particolare delle fibre nervose. Valga per tutti l'esempio della cistotomia; nella quale gli operati assicurano il dolore del taglio esser un nonnulla a paragone di quello che loro fece soffrire lo strappamento del calcolo colle tanaglie.

Ora ciò è appunto quello che accade nello strangolamento all'Inglese. In esso vi è infatti strozzatura dei tessuti, poi lacerazione lenta, che non dura già un mezzo minuto secondo soltanto, ma più minuti, locchè non può non essere dolorosissimo; di guisa che si può asseverare che quegli infelici che vi vengono assoggettati soffrono la morte *en petit détail*.

Si oppone, prosegue, che nella decapitazione si soffre altresì, a motivo che il taglio del midollo spinale cade ad una certa distanza dal *nodus vitae*; ma se non si può negare che la sensibilità perduri ancora, è pure incontestabile che il patimento è fulmineo. Imperocchè si deve pure porre mente alla perdita del sangue; la quale abbenchè non tanto copiosa, è nullameno bastevole perchè il cervello non abbia più quella squisita sensibilità di prima, precisamente come avviene nella sincope: e se la sincope la si vede tenere dietro, non dirò già al taglio delle carotidi, ma di altri vasi minori, per qual ragione non dovrà pure succedere nei decapitati, nei quali la sezione si fa in così grande vicinanza al cuore ed al cervello? Ora nella sincope si sente forse dolore? Certamente no. Io stesso, mentre, anni sono, stava facendo la clinica nell'Ospedale a Cagliari, caddi svenuto senza aver perduto una goccia sola di sangue, e se, grazie ai soccorsi prestatimi, non fossi rinvenuto, sarei ito all'altro mondo dolcemente e senza avvedermene. Del resto ai chirurghi tocca tutt'oggiorno osservare sincopi dietro il semplice taglio d'un'ascisso, la paracentesi ed in altri casi per niente gravi.

Quindi è che nella decapitazione, tra per la perdita del sangue, tra perchè vien meno il laticе vitale ai nervi ed al loro centro, giacchè v'esiste solidarietà tra l'azione nervea e la sanguigna, od il dolore non può più avere luogo, od è così lieve da essere appena avvertito dal paziente.

La decapitazione perciò racchiude anche il *iucunde*, perchè tragge con se il minor dolore possibile. Che se anche questo lieve dolore lo si agognasse risparmiare al decapitato, e si volesse estinguere la vita in un attimo, si potrebbe, col bagnar prima la mannaia d'acido prussico, per cui, a vece d'una ferita semplice si avrebbe una ferita avvelenata.

Del rimanente, come sciogliere i nodi della vita senza dolore? Nessuno il cansa il dolore; egli è questo un retaggio dei figli d'Adamo. *Soffri e taci*, insegnava la scuola stoica, *se soffrono tutti morendo*. E se l'uomo onesto e dabbene che muore nel suo letto non abbandona generalmente la vita senza diuturne sofferenze e talvolta penosa agonia, per qual ragione non soffrirà pure il colpevole che lascia il capo sul patibolo?

Conchiude pertanto doversi preferire la decapitazione eseguita con istromento avvelenato coll'acido idrocianico.

Il socio *Berruti*, in primo luogo prende atto dell'ammissione fatta dal socio *Pasero*, che i fenomeni per esso veduti nella testa dei cani stati decapitati alla presenza della maggior parte dei membri dell'Accademia lo abbiano indotto a credere che in quella vi persista per a tempo la sensibilità.

Osserva poi che il soggiungere che fece lo stesso socio che nello strangolamento si soffre assai più che non nella decapitazione è asserzione vaga, e che a fronte dei fatti a nulla giovano i ragionamenti. Invero se neppur uno degli appiccati rinvenuti, affermò di avere sofferto, perchè si vorrà credere il contrario, o supporre che tutti indistintamente abbiano smarrito la memoria dei patimenti provati, mentre eglino si ricordarono del tinnito alle orecchie, del dolore ottuso al capo, di crampi ai polpacci? È egli ammissibile che se si sovvennero del meno, abbiano poi obbliato il più? Soggiunge quindi non vedere il perchè lo stesso socio *Pasero* abbia contestato che si faccia apoplessia sotto lo strangolamento, mentre, per tacere d'altri argomenti, la congestione al cervello in conseguenza dell'impedito ritorno del sangue dal capo per l'effetto del laccio può e deve determinare siffatta lesione. Ora risulta da sperimenti che la compressione dell'encefalo adduce più o meno compiutamente l'insensibilità; di guisa che il *iucunde* si riscontrerebbe di preferenza nell'appiccamento anzichè nella decapitazione.

Il *tuto* poi si ottiene egualmente prolungando l'asfissia e l'apoplessia col metodo di strangolamento proposto.

Nè si oppongano i casi in cui gli appiccati rivissero, perchè, come osservò il socio *Malinverni*, siffatti inconvenienti non da altro provengono che da mal eseguita operazione.

Del resto, se l'Accademia trova soverchio il termine di sei ore proposto dalla Commissione per la durata della sospensione, additi, coll'esperienza all'appoggio, quel minor tempo che crede bastevole per ottenere con certezza la morte.

Il socio *Bonacossa* ripete che l'affermare che fecero coloro i quali rinvennero dall'appiccamento di non avere sofferto, non è prova della realtà del fatto. Locchè dice dedurre da analogia di altri fatti, nei quali, sebbene si sappia che la sensibilità persiste, nullameno gli individui che ne sono il soggetto, ritornati allo stato normale, non conservano alcuna memoria dei dolori da essi sofferti. Quante volte, desti che siamo dal sonno, non ci rammentiamo più delle cose che in esso si passarono? Parimenti nel delirio acuto quanti, rieduti che sono alla sanità, non si ricordano punto che la loro mente abbia aberrato? eppure questi non si può negare che soffrano! — Così molti apoplectici, sebbene diano segni di sensibilità, sotto l'azione dei vescicanti, ciò nullameno, rinvenuti, non se ne sovengono punto. Lo stesso avviene nella stupidità, e nelle varie specie di sonnambulismo; nel quale ultimo, avvegnachè la vita istintiva sia assai intensa, tuttavia gli individui, destati istantaneamente dal sonno, hanno perfetta oblivione del passato. Ciò prova pertanto che vi può essere vita sensitiva ed intellettuale ancorchè non vi sia percezione e memoria.

Del resto, dice d'essere disposto ad ammettere che i decapitati soffrano, abbiano coscienza e commettano atti volitivi; che gli strangolati per contro diventino apoplectici, asfittici e che perdano ogni vita di relazione; ma a condizione che i membri della Commissione dichiarino formalmente, che eglino conoscono e sanno indicare i segni certi della morte negli appiccati, e quando questa vi esiste realmente. Chè se essi aderiranno a questa sua giusta esigenza, egli protesta di votare a favore delle conclusioni del Rapporto.

Il socio *Frola* dichiara d'appoggiare la Commissione. Le nozioni, egli dice, sia anatomiche come fisiologiche e patologiche, provano chiaramente che è impossibile, che nei decapitati la vita cessi in un attimo e si aboliscano sul campo la sensibilità e la coscienza.

Si sa difatti, che tanto le ferite dei lobi cerebrali, come quelle

del cervelletto e del midollo spinale non sono issofatto mortali, e che, solo allorquando vien leso il midollo allungato, l'animale muore sull'istante. Le sperienze d'altronde eseguitesi poche ore prima al cospetto di parecchi fra i socii, dimostrarono che nel cervello dei cani cui era stata mozzata la testa, rimaneva assai sangue, e che in questa v'era ancora nei primi istanti un residuo di sensibilità.

Nell'appiccamento per contro, facendosi apoplessia ed asfissia, la stasi sanguigna che perciò ne conseguita al cervello, e l'inevitabile compressione di quest'organo non può non allontanare ogni dolore.

Ho voluto, soggiunge, sperimentare quest'oggi su di me stesso gli effetti dello strangolamento, e mi sono convinto che non si soffre. Ho trattenuto, a tale effetto, per alcuni minuti secondi la respirazione, e compresi contemporaneamente le carotidi e le giugolari coi pugni d'ambe le mani. Ebbene, null'altro provai se non se un senso di pienezza al capo e di gonfiezza alla faccia che non erano certo un piacere, ma neppure un gran dolore. Sentii poi lievi dolori di testa che furono di breve durata, dopo avere desistito dalla compressione.

Ciò è quanto noi sappiamo di positivo; quindi non dobbiamo abbandonare il certo per appigliarci all'incerto.

Il socio Demarchi oppone primieramente che nelle conclusioni della Commissione vi ha contraddizione. Si vuole infatti, egli dice, additare un mezzo di morte pronto e sicuro, e poi si propone l'appendimento protratto per sei ore; locchè indica che non v'ha certezza che la vita sia estinta compiutamente che a capo di cotesto non certo breve lasso di tempo.

Nella decapitazione all'opposto, alla prontezza va pure accoppiata indubbiamente la certezza della morte. Solo rimane a sapere se nella testa recisa vi persista ancora l'idea dell'individualità. Ma questo dubbio si risolve in certezza negli strangolati. Invero, se alcuni di essi, rinvenuti, affermarono, come confessò il socio Berruti, d'aver sentito crampi ai polpacci, ciò vuol dire che la sensibilità non è affatto spenta in loro. Comunque, non si può contestare che la vitalità perduri molto più a lungo negli appiccati, soprattutto colla modificazione proposta, che non nei decapitati.

Conchiude dicendo che lo strangolamento si deve rigettare, siccome quello che non va immune da dolore nei primi momenti, e lascia il dubbio che persista per assai tempo l'idea dell'esistenza; mentre la decapitazione è assai più pronta e sicura, e scevra da dolori; giacchè i movimenti che ancor si osservano e che sono at-

tribuiti dagli avversari a sensibilità superstite, ed alla volontà, si possono ragionevolmente spiegare altrimenti.

Il socio *Peyrani* dice che al punto cui è giunta la discussione, poco o nulla rimane ad aggiungere; chè tanto il campo dell'appendimento come quello della decapitazione furono già dagli onorevoli socii che lo precedettero percorsi in ogni loro senso e sì minutamente mietuti, che non v'ha più che poca cosa a spigolare.

Se l'argomento di cui è questione non escisse dalla sfera ordinaria e non fosse di così alta rilevanza, egli dice che si sarebbe astenuto dal prender parte alla discussione, ma siccome tanto questa, come la decisione che sarebbe per emergerne, interessano la scienza non solo, ma la società eziandio, e che perciò il giudizio dell'Accademia non mancherebbe di essere minutamente vagliato e fatto oggetto di severa disamina e dagli scrittori di cose mediche, e dai non medici, così egli avvisa di non dovere dare il suo voto, senza che sia motivato.

Primieramente egli dice dover confessare che fra li tanti argomenti accampati dalla Commissione nel suo Rapporto, e svoltivi con non comune maestria dall'onorevole Relatore, fra i non pochi che con rara facondia vennero nel corso della discussione posti abilmente innanzi dai Commissari *Berruti*, *Demaria* e *Freschi*, egli non ne trovò alcuno il quale abbia potuto smuoverlo nè punto nè poco dall'intima sua contraria convinzione, ed indurlo ad apportare la menoma variazione all'opinione che ha costantemente professato, che cioè il supplizio della decapitazione sia sotto ogni aspetto da preferirsi sia all'appendimento, quale venne proposto dalla Commissione, sia all'appiccamento secondo venne sinqui praticato in Piemonte.

Il ministro di grazia e giustizia, soggiunge, chiese all'Accademia quale avvisasse essere il mezzo di morte più pronto, più sicuro e meno doloroso, ed in cui vi concorresse meno direttamente la mano dell'uomo. Ora la decapitazione, a suo giudizio, riunisce appunto singole le condizioni desiderate dal Guardasigilli.

La prontezza, nel caso concreto, può e deve riferirsi sia all'azione dell'istromento che si mette in atto per torre la vita, sia alla cessazione della vita stessa. Ora non è mestieri di dimostrare, che è assai più rapido l'agire d'una mannaia, anzichè quello d'un capestro.

Si oppose però dal Relatore che accadde, e potrebbe accadere, che per ragioni barometriche segnatamente, sia impedita o ritardata la caduta della mannaia della guillotina; ma siffatto inconveniente,

oltrecchè non è tanto difficile l'ovviarvi, mediante la sostituzione d'un filo metallico alla corda di canapa, nel caso che l'ostacolo provenga dal suo gonfiamento, va pure inerente, e maggiormente ancora, all'appendimento; imperocchè, per tacere d'altri possibili inconvenienti, il laccio pure può avvenire o che non iscorra al momento dell'azione, ovvero scorra lentamente, soprattutto se l'atmosfera è carica assai d'umidità, di sorta che la triste operazione potrebbe malauguratamente rimanere incagliata e durare alcuni minuti primi, a segno da fare tumultuare gli astanti.

Parimenti dice non tenere dubbio che la vita debba cessare più prontamente colla decapitazione, anzichè colla semplice sospensione. Nel primo caso difatti, gli oppositori stessi confessano che la vita non può perdurare, al postutto, se non se qualche minuto secondo, mentre è indeterminato il tempo durante cui quella può persistere dall'istante che ha luogo l'appiccamento. Prova i non pochi casi di individui ritornati a vita dopo un dato tempo dacchè erano stati appesi; prova eziandio il termine di sei ore che la Commissione credette necessario si lasciasse correre dal momento dell'esecuzione onde acquistare la certezza che la morte è avvenuta. Ma di questa certezza quali sono poi le prove che la Commissione ci somministra? Comunque, ammesso anche che a capo di sei ore la morte avvenga realmente e costantemente, ognuno vede il divario che vi corre tra pochi secondi e sei ore. Risulta dunque che, e per riguardo all'azione dell'istromento, e per rispetto all'estinzione della vita, la prontezza sta assai più in favore della decollazione, anzichè dell'appiccamento.

Lo stesso si dica della sicurezza. Invero nessun decapitato certamente ritornò unqua a vita, mentre non sono pochi i casi d'appiccati i quali riacquistarono o temporariamente od anche per anni la vita; senza che di ciò se ne possa incolpare sempre l'imperizia dell'esecutore o l'imperfezione del metodo adoperato.

Ma la Commissione, se non s'arrestò gran fatto sulle due prime condizioni poste dal Guardasigilli, accordò però tutta e direi quasi esclusiva importanza alla terza, il dolore. Ella razzolò ed accozzò tutti quanti gli argomenti onde fare dimostro che nell'appiccamento v'è mancanza assoluta di patimenti, e che, per contro, la sensibilità perdura più o meno nella testa svelta di fresco dal tronco.

Gli effetti, si asserisce, che conseguitano costantemente alla sospensione e sono cagione della morte, sono l'asfissia e l'apoplessia; sotto la qual ultima, dicesi, rimangono abolite la sensibilità e la

coscienza. Ma, senz'arrestarmi a dimostrare che non sempre l'asfissia è compagna della strangolazione, giacchè *Devergie* fra gli altri opina altrimenti, quale valore s'abbiano le assicuranze date da alcuni appiccati che sopravvissero, di non avere punto sofferto, cosa provino gli sperimenti fatti da taluno sulla propria persona, venne già ampiamente dimostrato dai soci *Battalia* e *Bonacossa*, fra gli altri; conseguentemente io non vi spenderò attorno ulteriori parole.

Io mi riferisco parimenti a quanto si disse da altri co-pensanti sulla persistenza della sensibilità nella testa dei decapitati, e sulla sua durata, quando si voglia ammetterla. Non pretermetterò però di fare alcune osservazioni sul fatto addotto nell'ultima tornata dal socio *Malinverni*; maggiormente che esso venne presentato come un fatto perentorio della possibilità della continuazione della vita e della facoltà volitiva nei decapitati. Una tale osservazione, se mal non m'appongo, ove bene la si consideri, nulla prova al riguardo, nè si può ritenere come concludente.

Infatti, sebbene quell'infelice abbia potuto sopravvivere ancora alcune ore, ed ingollare qualche bevanda, a malgrado che si fosse sotto una violenza esterna sciolta la continuità del midollo spinale, là appunto dove cade il taglio colla *ghigliottina*, conviene avvertire che vi si trovavano tuttora intatti il trisplancnico e gli altri nervi del collo, di guisa che la catena nervosa non era punto interrotta compiutamente, come nella decapitazione; oltrecchè non vi era, come in questa, soluzione ad un tempo di continuità delle arterie, e delle vene, come altresì della trachea, e dei tessuti tutti del collo. Che se quegli inghiottì ancora qualche liquido, questi non furono se non se moti istintivi, e per nulla determinati da volontà superstita.

Conchiude pertanto col ridire che la decapitazione non solo soddisfa ai tre primi quesiti, ma ancora all'ultimo, poichè allontana, assai meglio che lo strangolamento, l'azione diretta dell'uomo sull'uomo.

Il socio Relatore, rispondendo alle obiezioni mosse particolarmente dai socii *Bonacossa*, *Demarchi* e *Peyrani*, si fa ad osservare in primo luogo al socio *Bonacossa* che immeritamente egli appuntò le conclusioni della Commissione di non poggiare che sopra ipotesi, mentre per combatterle ricorse egli pure ad altre ipotesi, di guisa che non sarebbe alla fine dei conti se non una sostituzione di supposizioni che si verrebbe a proporre. Se non che, se il socio Bo-

nacossà asserì che sotto lo strangolamento il paziente può soffrire quantunque, rinvenuto, non conservi più memoria dei dolori provati; la Commissione a vece, nell'appigliarsi all'opposta sentenza, si appoggiò sia sull'autorità dei luminari della scienza, come di Morgagni, di Cabanis e di tanti altri, sia sull'attestazione degli appiccati che sopravvissero.

Dice poi non reggere il paragone di quanto ha luogo nella sospensione con quello che avviene sotto il delirio, la stupidità ed altre affezioni morbose; nè essere logico il pretendere che i moti dei decapitati sieno automatici, e, per contro, volontari quelli che si osservano negli appiccati.

Del resto, perchè si vorrà che sussista la sensibilità nell'apoplessia per appiccamento, se quella è cessata nell'apoplessia prodotta da altre cause?

In quanto poi al termine probabile, entro cui la vita si estingue negli appiccati, si può dire che, se la sospensione è compiuta, la morte ha luogo non più tardi di una mezz'ora dall'istante della esecuzione. Non si conoscono infatti esempi di appesi nei quali la vita abbia perdurato al di là di tale termine, abbenchè non se ne neghi la possibilità. *Guyon*, il quale spiò con tanta attenzione gli effetti dell'appiccamento, ci assicura che neppur uno dei quattordici schiavi, alla cui esecuzione espressamente assistette, diede segni di vita dopo 30 a 40 minuti secondi. Del resto, se lo strangolamento è eseguito a dovere, la morte è certa dopo cinque minuti primi, essendo impossibile che uno sia richiamato a vita dopo cinque minuti che il di lui cuore ha cessato di battere.

Che se la Commissione propose il termine di sei ore per la durata della sospensione, non si fu perchè essa nutrisse il dubbio che la vita potesse protrarsi sì lungo tempo, ma unicamente per ottenere una maggiore certezza della morte.

Oppone poi al socio *Demarchi* che l'eiaculazione dello sperma negli appiccati non è prova di sensibilità superstite, poichè l'erezione del pene si fa viemmaggior, quanto più ci scostiamo dall'istante dell'appiccamento. Nessuno del resto asserì mai che l'eiaculazione del seme sia dolorosa.

In ultimo fa osservare al socio *Peyrani* che, accennando agl'inconvenienti della *ghigliottina*, egli non fece motto della fune, ma unicamente della impedita discesa della mannaia per cause igrometriche. Del resto dice non conservare alcun dubbio, che ove si volesse compilare una statistica degli inconvenienti occorsi in un de-

cennio negli appiccati e nei decollati, la proporzione sarebbe certo maggiore in questi ultimi.

Conchiude pertanto dicendo che gli argomenti della Commissione rimangono tuttora inconcussi e ferme le conclusioni dedottene.

Il socio *Freschi*, premesso che le cose dette dal relatore *Demaria* poco gli permettono d'aggiungere, fa riflettere che la discussione devì molto dal suo scopo.

Egli domanda soltanto, se s'ammette che nello strangolamento, quando cioè il capestro cinge strettamente in quella data regione del collo, si faccia asfissia; in secondo luogo, se l'inevitabile congestione di sangue al cervello che vi conseguita, possa produrre l'apoplessia? Quando ciò s'ammetta, cade, secondo lui, ogni argomento accampato contro le conclusioni. Per vero, se lo strangolamento è operato a dovere, vi ha sul campo cessazione compiuta di tutte le funzioni organiche, nè più vi rimane vita alcuna, ma soltanto, cosa ben diversa, attitudine a vivere; la quale attitudine però non può mantenersi a lungo. Che se la Commissione progettò che si lasciasse appeso il giustiziato durante sei ore, non è perchè ella dubiti che vi voglia tutto questo tratto di tempo per acquistare la certezza della morte, ma unicamente per cerziorare il legislatore del compimento della giustizia, per ovviare agli inconvenienti possibili dipendentemente dalla mala esecuzione, ed altresì per l'esemplarità e per eludere la corruzione del carnefice, alla quale presenta maggiore seduzione lo strangolamento all'inglese.

Risponde quindi al socio *Bonacossa* che la scienza possiede segni certi, dedotti dall'esame esterno del corpo, per conoscere se vi ha ancora un resto di vita, oppure se questa è spenta del tutto.

In quanto poi alla costante coesistenza, che nel Rapporto s'asserì trovarsi negli appiccati, dell'asfissia e dell'apoplessia, egli afferma che in sei cadaveri di giustiziati alla cui sezione egli assistette, vi ebbe ad osservare in tutti i fatti anatomici a cui quelle si rivelano.

Soggiunge quindi che, di sette appiccati per lui osservati, cinque non presentarono nè prominenzia degli occhi, nè sporgenza della lingua, nè consimili fenomeni, e degli altri due, uno ebbe soltanto storcimento della bocca ed il secondo leggera procidenza della lingua. Non fu medesimamente osservato in alcuno di queglino, nè l'eiaculazione dello sperma, nè l'erezione del pene, e, solo in un vecchio, parve al prof. *Rossi* di Parma di vedere una semi-erezione.

Dice pertanto, l'apoplessia e l'asfissia non essere semplici ipotesi,

mentre tutti i medici legali che spararono cadaveri di appiccati ebbero a riscontrare costantemente ambedue siffatte lesioni; non doversi perciò confondere i ragionamenti coi fatti, dai quali unicamente partì la Commissione nel trarre le sue deduzioni.

Il socio *Girola* si fa primieramente ad osservare che la Commissione non si trova pienamente d'accordo circa la causa o le cause della morte negli appiccati; mentre il Relatore la ripone di preferenza nell'apoplessia, ed il socio *Freschi* nell'apoplessia ed asfissia ad un tempo.

Ma l'asfissia, obietta, non può negli appiccati effettuarsi tanto rapidamente da togliere all'istante ogni sensibilità; poichè, acciò quella abbia luogo, si richiede che il sangue venoso sia sottratto per a tempo all'influenza del polmone e venga sospesa od impedita l'ematosi, locchè esige del tempo. Quindi, ancorchè la si voglia ammettere, non ne viene di conseguenza che per essa s'abolisca tosto ogni sentimento.

In quanto poi all'apoplessia che si dice aver luogo nello strangolamento, osserva che essa non può farsi se non lentamente, giacchè le carotidi, per trovarsi compresse dal laccio, non portando più sangue al cervello, non è possibile che vi si faccia allora emorragia considerevole endo-ventricolare, la quale sola, perchè causa di compressione del *nodus vitae*, può produrre la morte istantanea.

Invero, le lesioni scontrate nel cervello degli appiccati non rivelarono che iniezioni nei capillari arteriosi e congestioni venose, fatti i quali non si compiono che lentamente, nè sono da tanto da togliere di repente la sensibilità e la vita. Nè la distensione ancorchè considerevole delle vene e dei seni cerebrali può addurre sul campo la morte, sendochè questi vasi si trovano provvidamente allogati entro particolari solcature scolpite alla faccia interna delle ossa del cranio, sino al loro sbocco nelle giugolari, nè si trovano in corrispondenza col *nodus encephali*.

Che nell'apoplessia non fulminea poi non si trovi compiutamente abolita la sensibilità, egli è dimostrato da ciò che coloro i quali se ne trovano colpiti, emettono talora sospiri, si risentono, com'altri osservò già, dai vescicanti e dall'azione di altri agenti esterni. Lo prova pure il fatto d'un apoplectico da lui curato, il quale condotto a guarigione, narrò che sull'esordire dell'accesso sentì come un velo penosissimo ed orribile a discendere sul sincipite e su tutta la faccia, il quale gli tolse poscia la conoscenza.

Che se quei moti complessi che si osservarono nelle teste dei cani stati decapitati quel giorno stesso, poterono fare supporre che fossero un effetto di sensibilità superstite, non è con ciò a credere che nella produzione di tali moti v'intervenisse la volontà.

Per siffatte ragioni crede pertanto che la decapitazione debba essere preferita allo strangolamento, siccome quella che è più pronta e più sicura, e perchè in essa o più non si sente, od il sentire non è che istantaneo, e per così dire fulmineo.

Stante l'ora tarda e l'iscrizione ancora di varii socii, il presidente chiude la seduta, e rimanda il seguito della discussione alla sera del giorno successivo.

Adunanza dell'8 aprile 1853.

Presidenza del cavaliere DEMICHELIS.

Sono presenti li socii: *B. Bertini, Pasero, Demarchi, Defilippi, Battalia, Peyrani, Trompeo, Berruti, Freschi, Frola, Arella, Borsarelli, Porporati, Pertusio, Bonacossa, Demaria, Borelli, Sella, Abbene, Carmagnola, Sachero, Rignon, Sperino, Girola, Garbiglietti, Demichelis.*

Il presidente dichiara aperta la discussione sulla pena di morte.

Il socio *Porporati* che ha il primo la parola, prende a combattere l'asserzione del socio *Freschi*, che cioè nell'asfissia, che questi dice avere luogo nell'appiccamento, vi sia cessazione compiuta di tutte le funzioni organiche. Se ciò fosse, egli osserva, non vi si scorgerebbe differenza dalla morte reale. Imperocchè la vita essendo un risultato di funzioni, essa non potrebbe nè sussistere, nè essere richiamata, se ogni funzione fosse cessata; di guisachè, nell'asfissia di cui è caso, ammettendosi che la vita possa continuare una mezz'ora, ne consegue necessariamente che durante quest'intervallo di tempo perdura tuttavia una qualche funzione, la quale potrebbe mantenere la sensibilità.

D'altronde, gli inconvenienti che si sono veduti succedere nell'appiccamento, tali sono e tanti che non si dovrebbe menoma-

mente esitare a bandire assolutamente questo genere di supplizio estremo, il quale non porge mai la certezza del quando vi sia morte reale. Cita, fra gli altri, un fatto avvenuto poco tempo fa in Germania, e riferito in un giornale medico, di un appiccato, il cui corpo, creduto cadavere, poco stante l'esecuzione, essendo stato staccato dal patibolo e consegnato ad alcuni professori che desideravano farlo soggetto di particolari sperimenti, al tocco dell'elettricità, quasi ridesto da profondo sonno, si scosse improvvisamente, e l'individuo cui quel corpo apparteneva, con orrore degli astanti, s'assise risoluto sul tavolo sopra del quale era stato deposto, volse attonito lo sguardo sugli oggetti circostanti, finchè, dopo una mezz'ora d'inenarrabili angosce ed atroci patimenti, malgrado i più solleciti ed energici soccorsi, chiuse di nuovo gli occhi per non riaprirgli più mai!

Per la qual cosa, ammesso anche che nei decapitati possa persistere momentaneamente un lampo di vita, questo inconveniente non pareggierà unqua mai quelli inerenti allo strangolamento, e particolarmente, orrendo a dirsi, l'interramento d'un vivo.

Il socio *Demarchi* replica, e parla in questi termini: Io aveva detto di non essere certo che gli appiccati non sentano dolore nel momento della strangolazione, che anzi havvi a credere che un tale dolore continui per alquanto di tempo, come lo dimostrano la prominenza degli occhi fuori delle loro orbite, la contorsione della bocca, l'uscita della lingua dalla medesima, la schiuma che si vede talvolta alle labbra, alle narici, la viva emozione indicata dall'erezione del pene, dall'eiaculazione del seme, dalle scariche alvine e via dicendo.

Che se tali cose non provano abbastanza esservi vivo dolore nell'atto della strangolazione, provano al certo una violenta commozione la quale deve essere sommamente disagiata, chechè ne dica in contrario la Commissione.

Ma il socio *Demaria* nel rispondere alle sovra fatte osservazioni non citava che l'eiaculazione del seme, fenomeno che, preso in senso isolato, può avere interpretazione ben diversa da quella che avrà quando lo si consideri unitamente alle altre mutazioni che la violenza della strangolazione suole produrre.

Io diceva, soggiunge, che quand'anche non vi fossero dolori nello strangolamento, c'è tutto a credere che persista ancora per qualche istante l'idea dell'esistenza individuale negli strangolati, giacchè nè

l'asfissia, nè l'apoplessia possono essere così fulminee da togliere affatto ogni capacità al senso animale. La quale idea dell'io, durevole per qualche istante, basterebbe per sè sola per fare eliminare la strangolazione, la quale nemmeno in ciò avrebbe a preferirsi alla decapitazione.

Del resto, il senso del tinnito d'orecchi, del calore alle guancie, il senso del capiplenio e simili provano bastevolmente, secondo lui, che l'atto della strangolazione non dà pronta morte, nè toglie subito il senso animale.

Che più; la morte negli strangolati non è certa. Nell'ultimo avvenimento, egli prosegue, rampognato il carnefice, perchè avesse abbandonato il paziente prima che questo fosse evidentemente morto, rispose: *mi si insegni quale sia il certo segno di morte negli appiccati, ed allora siasi pur persuasi che non lascerò altra volta, se occorrerà, il paziente prima che esso sia realmente trapassato.*

Aggiunse inoltre che l'ultimo triste fatto era tale avvenimento che faceva conoscere essere ormai tempo di eliminare l'appiccamento dai modi di supplizio estremo.

La commissione, dice in seguito, vorrebbe però evitare tale inconveniente col far lasciare il corpo penzolone per sei ore. Li soci *Demaria* e *Freschi* altronde, per quanto dissero nella seduta precedente, sarebbero inclinati a credere, che possa anche abbreviarsi il tempo proposto della sospensione, purchè la strangolazione sia ben fatta, nel qual caso basterebbero non già poche ore, ma sarebbero sufficienti non molti minuti. — Ma di grazia quand'è che si dirà ben fatta la strangolazione? E chi ne sarà giudice? Come si giudicherà, e con quali dati?

E qui a proposito diceva il socio *Bonacossa*: Indicatemi quando vi sia morte certa, ed allora io voterò colla commissione. — Al che rispondevano li soci *Demaria* e *Freschi* esservi, nello stato attuale della scienza medica, bastevoli mezzi per acquistare siffatta certezza.

Ma osserva lo stesso socio *Demarchi*, che, concesso anche che tali mezzi pratici si possedessero, essi si dovrebbero usare ben inteso su tutti gli appiccati, cosa non sempre applicabile, nè la più decorosa, nè la più umana. Non sempre applicabile, perchè non in ogni luogo dove possa occorrere di avere ad eseguire l'appiccamento sonovi sempre gli apparati necessarii per cotal genere di esplorazioni. Non la più decorosa, perchè la giustizia, condannando al patibolo un individuo, lo sottoporrebbe ad un supplizio, che oltre di essere

per sè orrendo, schifoso, ed in giusta avversione alle popolazioni, pone il paziente nel rischio di morire, per così dire, due volte; a morire cioè apparentemente nell'atto della strangolazione, ed a morire altra volta realmente, quando potesse scampare dal primo atto,

Infine non cosa la più umana, perchè, se per caso l'appiccato riede a vita, non sarà che un essere dei più sventurati, giacchè dovrà trarre una vita di diffamazione, di patimenti e di onta; at-talchè meglio sarebbe per lui l'essere morto cento volte, piuttosto che sopravvivere ad un atto cotanto umiliante; e potrebbe, come il monomaniaco d'*Orazio*, dire a ragione a chi gli avesse porto soccorso: *Ah! perchè non mi lasciaste nel mio stato?*

Oltracciò, supposto che, la mercè tali mezzi esplorativi, si riuscisse a scoprire che v'esiste ancora vita, quella vita risorgerà forse senza dolori fisici? I mezzi stessi che fossero per adoperarsi non sarebbero tali da molestare l'individuo e da lasciargli ancora, per assai tempo qualora rivivesse, occasione a soffrire? D'altronde, se il Collegio Medico di Berlino opinò che si dovessero proibire le sperienze col galvanismo sul capo dei decollati, per il solo dubbio che con quello vi si eccitassero movimenti dolorosi, proibizione che il Re di Prussia tradusse poscia in legge, per qual ragione dovranno permettersi, qualunque si sieno, i mezzi sperimentali sugli appiccati?

Che se taluuo obbiettasce che questi non sono che semplici ragionamenti e prette ipotesi, intanto che la Commissione produsse esempi di decapitati i quali diedero, per qualche istante, segni di senso animale, astrazione fatta di quanto si è detto sia in appoggio, come contro i fatti citati, basterebbero, secondo lui, per chiarire la cosa, gli esperimenti stessi praticati sui cani, con cui la Commissione crede di convalidare la sua opinione.

In quei cani infatti s'osservarono moti distintissimi nella coda, nelle gambe, nel tronco e ne' muscoli della testa. Si videro movimenti muscolari da dare luogo a vivo dimenamento della coda, a calcitrazioni e ad alternata apertura e chiudimento della bocca. Ma che perciò? Si vorrà forse, soggiunge, ripetere i movimenti della coda, delle gambe e del tronco da una causa, e quelli dei muscoli della testa da un'altra? Se i primi movimenti si ripetono dal resto di vita organica, perchè non si ripeteranno dalla stessa causa anche quelli de' muscoli della testa? Per qual ragione si vorrà ad effetti identici assegnare diversa cagione? Disse Newton che agli effetti

della stessa natura si debbono assegnare le cause stesse; che la natura è semplice e che non si serve di cause superflue.

Invero, se il resto di vita organica ci dà i movimenti muscolari nel tronco e nelle sue parti, perchè pel moto dei muscoli della testa si vorrà ricorrere ad un'azione volitiva? Come mai potrà esservi percezione e volontà laddove non v'è più il *consensus unus*, il *consentientia omnia*, d'Ippocrate?

Tant'è, soggiunge, io andai ai suindicati sperimenti sui cani con animo dispostissimo a mutar opinione quanto alla preferenza, che credo doversi dare alla decapitazione quando qualche nuovo e non mai veduto fenomeno m'avesse convinto del moto volitivo, in seguito alla decapitazione di detti cani; ma quale andai, me ne ritornai, convinto anzi più che prima che nei decapitati non vi ha più nè percezione, nè volontà.

Giova d'altronde riflettere, che gli stessi moti che hanno luogo nei muscoli della testa, si osservano negli animali sottoposti alla strangolazione ed alla lussazione delle vertebre.

Si sa infatti che i gallinacci strangolati e strozzati si dibattono lungo tempo, aprendo e chiudendo la bocca, precisamente come fecero i cani decapitati. Ora se ciò accade sotto la strangolazione, e sotto la così detta *tiratura del collo*, ragione vuole che si equipari in ciò la strangolazione alla decapitazione.

Il socio *Demarchi* avverte infine che nella presente questione si deve pure tenere conto dell'autorità della credenza popolare la quale c'insegna che la decapitazione è il supplizio fra tutti il più antico, il più generalmente adottato, e quello che cagiona minore ribrezzo che non l'appiccamento; a segno che il *Louis* ed il *Guillotin* che l'introdussero o la fecero rivivere in Francia, furono colà dichiarati benemeriti dell'umanità, perchè avrebbero fatto mettere in pratica un metodo meno doloroso per dare la morte.

Poste tali cose, egli dice di riepilogare le proprie idee nei termini seguenti:

- 1.° Si domanda quale sia il metodo più certo per dare la morte. — La risposta non è dubbia in favore della decapitazione.
- 2.° Si cerca quale sia il mezzo più pronto per dare la morte. — La risposta è evidentemente in favore della decapitazione.
- 3.° Si chiede quale sia il mezzo meno doloroso per dare la morte. — La risposta è ancora in favore della decapitazione; giacchè, ammesso anche che nel capo del decollato si conservi ancora

per un breve istante qualche senso, questa considerazione, a paraggio della minor certezza che presenta la strangolazione nel dare la morte; del maggior tempo che si richiede per sopprimere la vita per mezzo di cotale atto; del dubbio che non può essere escluso, che vi sia nell'appiccato per qualche istante l'idea della propria esistenza; delle torture morali e dei dolori fisici che avverrebbero nell'appiccato quando fosse sepolto vivo, od a vita restituito, non può far posporre la decapitazione allo strangolamento.

4.° Si domanda quale sia il modo di supplizio estremo che più allontana l'azione dell'uomo sull'uomo. — La decapitazione è anche in ciò preferibile allo strangolamento.

Per siffatti motivi essenzialissimi pertanto, conchiude ripetendo quel che disse nella precedente tornata, che cioè, egli votava per la decapitazione.

Il socio *Berruti* si fa a ribattere le osservazioni ultimamente fatte dai partigiani della decapitazione.

Egli oppone primieramente al socio *Peyrani*, che l'azione del bere, di cui è parola nel fatto riferito dal socio *Malinverni*, prova appunto che c'era ancora coscienza e volontà in quell'individuo, poichè tale atto è sotto l'impero assoluto dei muscoli volontari.

Osserva poi al socio *Girola*, (il quale asserì che l'asfissia e l'apoplessia si fanno lentamente negli appiccati) che il caso da lui citato d'apoplessia non può reggere a paragone con quelli degli appiccati, o strangolati, nei quali l'apoplessia si fa rapidamente; di guisa che detto fatto non prova punto che vi sia pure dolore in questi ultimi, poichè se ciò fosse, qualcuno almeno fra i tanti rinvenuti lo avrebbe attestato. Nè vale il dire che l'apoplessia non può farsi sotto lo strangolamento, perchè vi si trovano compresse le carotidi, giacchè l'impedito ritorno del sangue dal cervello, a motivo della compressione pure delle giugolari, può produrre siffatta lesione. Ora i fisiologi ed i patologi sanno che una pressione, ancorchè lieve sul cervello, produce stupore, stupore che cessa, tolta la causa che lo determina. Conseguentemente nell'appiccamento in cui la compressione riesce più forte, non possono perciò non risultarne effetti assai più intensi.

Fa quindi osservare al socio *Porporati* che nella morte apparente quale havvi negli appiccati, non vi esiste più sensazione alcuna,

poichè in questo caso c'è vitalità soltanto, e non vita; la quale, onde sia messa in atto abbisogna di stimolo.

Alla proposizione poi del socio *Pasero* che tutti i mortali debbano, morendo, soffrire, risponde essere dubbio che l'uomo non possa mai abbandonare la vita senza dolore, mentre nell'apoplessia fulminea, ad esempio, la morte avviene con tale una rapidità, che non lascia neppure campo a patimento di sorta.

In quanto alla obbiettata prominenza degli occhi, allo sporgere della lingua, alla schiuma alla bocca, all'erezione del pene, tali fenomeni, egli dice, oltre che non si verificano in tutti i casi, non provano, al postutto, che siano concomitati da dolori, dipendendo essi dalla congestione di sangue che si fa al cervello e negli organi genitali sotto lo strangolamento. Ricorda in proposito quella strana setta, li cui membri, all'oggetto di procurarsi piaceri venerei, si sottoponevano ad un certo grado d'appiccamento, setta che poscia si sciolse, dopo che in uno di essi siffatto periglioso sperimento fu susseguito da morte.

Osserva quindi che il capi-plenio, il tinnito d'orecchi si sentono solo allorchando l'appiccamento o la strangolazione sono imperfette, non già allorchè vi è asfissia ed apoplessia, le quali non mancano se l'appiccamento è eseguito a dovere.

Il criterio della morte negli strangolati ed appiccati, prosegue, si ha in ciò che nessuno di essi diede segni di vita dopo una mezz'ora d'appiccamento; e se, nel fatto ultimamente succeduto in Torino, il giustiziato sopravvisse qualche ora, si è perchè il laccio, secondo il praticato fra noi, fu tagliato tosto dopo l'esecuzione; parimente se casi consimili succedettero, ciò dipese sempre, come avvertì il socio *Malinverni*, dacchè il laccio non strinse esattamente tutta la circonferenza del collo.

Oppone in seguito che la decapitazione esige maggiore numero di condizioni affinchè sia ben eseguita, che non lo strangolamento. Per quella si richiede infatti, che il tagliente, ad esempio, sia ben affilato, che nissun ostacolo si frapponga alla sua caduta ed azione, che cada sul collo, e via dicendo. A questo proposito cita un fatto comunicatogli dal prof. *Ercolani*, succeduto in Bologna, d'una donna condannata alla decapitazione, in cui la mannaia discese sino rasente la pelle del collo e poi s'arrestò per difetto di meccanismo, di sorta che fu mestieri che quell'infelice attendesse nella stessa posizione

sino a tanto che, aggiustato l'istromento, si passò a ripetere con effetto la terrificata manovra.

In ultimo il socio *Berruti* dà comunicazione d'una lettera direttagli dal dottore *Vella*, colla quale lo ragguaglia d'uno sperimento da lui eseguito il giorno stesso alla presenza de' suoi ripetiti, inviandogli ad un tempo il pezzo di bastone che fu porto al cane decapitato. In detta lettera è narrato, che questo cane, tosto che gli fu mozzata la testa, addentò il pezzo di bastone presentatogli, e sì fortemente che si potè, abbrancatolo, sollevare per ben due volte il capo stesso, attalchè lasciò le impronte profonde dei denti su detto pezzo di bastone; del che invita i soci dell'Accademia presenti a volersi accertare, coll'esame di esso pezzo di bastone che loro presenta.

Egli conchiude pertanto dicendo di lusingarsi che, siccome alcuno de' soci, dopo visti gli sperimenti eseguiti il giorno prima, mutò convinzione; così altri, i quali persistono nella prima opinione, forse perchè non si trovavano convenientemente situati per osservare esattamente i fenomeni manifestatisi nelle teste dei cani state mozzate, saranno per arrendersi ad un fatto cotanto eloquente quale è quello sovra comunicato.

Il socio *Girola*, rispondendo al socio *Berruti*, gli fa presente che quantunque la pressione esercitata dal capestro sulle giugulari, possa, per l'impedito ritorno del sangue dal cervello, essere cagione di congestione nei vasi, e di conseguente compressione sugli emisferi cerebrali, tuttavia, per essere anche i tronchi venosi più cospicui collocati in solchi ossei, e per non essere i seni in corrispondenza del midollo allungato, non può perciò farsi apoplezia istantanea, la quale, secondo lui, come già disse, non ha luogo se non allorquando si fa emorragia endo-ventricolare. Si sa infatti, che l'apoplezia capillare ed altra qualsiasi produce sempre una morte lenta, e che la semplice congestione cerebrale, come dimostrò fra gli altri *Rostan*, non dà luogo che a para-apoplezia, la quale non è subito letale.

Neppure nel supposto che, sotto lo strangolamento si frangessero le arterie vertebrali e ne conseguisse emorragia, la morte succederebbe sul campo; poichè se è possibile che il sangue effuso vada a comprimere il midollo allungato, quando tale rottura avvenisse, essendo l'individuo in posizione orizzontale; ciò non può accadere

così facilmente nell'appiccamento, a motivo che la posizione essendo retta il sangue scorrerebbe allora di preferenza nella parte sottostante dello speco vertebrale.

Per siffatte ragioni egli conchiude di essere piuttosto inclinato a credere che la morte negli appiccati avvenga di preferenza per asfissia, e che, sebbene la sensibilità in essi venga alquanto sminuita, non si estingua però totalmente sull'istante; imperciocchè, egli dice, sino a tanto che non gli si proverà che in queglino succeda sempre emorragia per la quale venga compresso il *nodus vitae*, egli sarà sempre d'avviso che gli appiccati sentano dolori cupi, oscuri, se si vuole, ma che essi soffrano.

Il socio *Battalia*, rispondendo riassuntivamente ai diversi argomenti prodotti sia a difesa dello strangolamento, sia contro la decapitazione, dice che, siccome l'apoplessia, a detta della Commissione stessa, può farsi gradatamente, così anche i patimenti possono essere graduati. Ripete che negli apopletici non è spenta onninamente la sensibilità, come lo attestano i casi, fra gli altri, da lui e dal socio *Girola* riferiti, e del che se ne incontrano prove non infrequenti da chiunque eserciti praticamente la medicina; non reggendo il dire che nessun rinvenuto dall'appiccamento accusò di aver sofferto dolore, poichè coloro che poterono ancora sopravvivere e proferire parola, sono assai pochi, molti essendo forse stati sgraziatamente sepolti vivi, ed altri, abbenchè sopravvissuti per qualche ora, non furono più in grado di dire se avessero o no sofferto. Nè gli esperimenti eseguiti sulla propria persona da *Fleichman* e dal socio *Frola* provano il contrario, poichè ambi provarono fenomeni, non certamente gradevoli, i quali si sarebbero per fermo aggravati e moltiplicati, qualora questi avesse continuata la compressione, e quegli avesse persistito nel rimanere sospeso; ridice, che non in tutti i casi indistintamente di appiccamento si fa apoplessia ed asfissia, come risulta dalla citata statistica di *Roëmer*; che il fatto narrato da *Pfeffer* è per nulla concludente, perchè non corroborato dalla sezione cadaverica; e che, per essere ben certi che l'appiccamento sia eseguito a dovere, ci vorrebbe la triste maestria del boia di Parigi; infine, che egli non parlò soltanto di colpi e contusioni sull'occipite, siccome causa di morte istantanea, ma eziandio di spillo infisso fra la prima e la seconda vertebra cervicale, obbiezione cui nessuno rispose.

Onde poi chiarire viemaggiormente e convalidare quanto disse, del fatto di *Combalusier*, legge la descrizione che è data nell'opera già citata di *Monteggia*; dalla quale risulta della verità delle cose da lui esposte.

Replica, che nel decapitamento sussegue pronta e considerevole perdita di sangue dai vasi cerebrali, i quali, abbenchè non si vuotino compiutamente, non può però il sangue superstite essere bastevole a conservare l'esercizio delle funzioni di quell'organo; sostiene che v'ha ingresso dell'aria pelle grosse estremità de' vasi recisi, a meno che si voglia pretendere che le estremità arteriose si contraggano tosto e rimangano chiuse; e che se la sincope avviene e può farsi letale, ancorchè non abbia luogo emorragia, essa debbe con maggior ragione succedere e produrre la morte nei decapitati, nei quali vi ha considerevole perdita di sangue.

Risponde al socio *Berruti* che Corpi scientifici, Accademie, Fisiologi, Psicologi e Medici si occuparono per l'addietro dell'argomento di cui è quistione; che la Facoltà medica di Edimburgo, nel secolo XVII fu già consultata in proposito, ed emise il parere che si dovesse preferire la decapitazione; che l'Assemblea costituente di Francia parimente ebbe ad intrattenersi pure di questo grave argomento, in seguito alla proposta di *Guillotin* (abbenchè il metodo dal medesimo suggerito e stato poi adottato da quel Governo, non sia una sua invenzione, avendone egli trovato l'idea in alcuni scritti tedeschi); e finalmente che il Collegio medico e Consiglio di sanità di Berlino discusse eziandio la presente questione dietro invito del rispettivo Sovrano, decidendo che non rimaneva sensibilità nella testa spiccata dal tronco.

Conchiude pertanto, che il supplizio più pronto, più sicuro e meno doloroso, e quello che allontana il concorso immediato del carnefice, si è la *ghigliottina*, soprattutto colle ultime modificazioni apportatevi, in grazia delle quali è tolto affatto alla vista lo spettacolo del sangue.

Prega intanto l'Accademia a volere ponderatamente riflettere al voto che sta per dare; poichè tutte le classi della società, segnatamente la povera, sono altamente indegnate contro l'uso tuttora vigente fra noi dell'appiccamento, massimamente poi dopo il recente deplorabile fatto occorso in Torino, e quello analogo succeduto, non è gran tempo, in Mondovì, dove, senza l'intervento della forza

pubblica, il carnefice, a vece di essere, come fu, soltanto minacciato, sarebbe stato immancabilmente assalito e trucidato forse dalla moltitudine astante.

Vari soci trovandosi ancora iscritti per parlare, il socio *Borsarelli*, da altri appoggiato, chiede la chiusura della discussione. La quale è parimenti acconsentita dal socio *Demaria*, osservando gli argomenti trovarsi esauriti, e non essere d'altronde possibile sperare conciliazione fra le due parti; la Commissione rimanendo più che mai ferma nelle sue convinzioni, e gli opposenti non essendo disposti a recedere dalla loro opinione. Sì l'una che gli altri pertanto scenderanno, soggiunge, in altra circostanza a far valere le rispettive ragioni.

Dopo alcune brevi osservazioni ancora de' soci *Defilippi* e *Carmagnola*, il Presidente, detto che, in quanto alle due prime condizioni (prontezza e certezza) del quesito ministeriale, non poteva rimanere dubbio che la decapitazione le riempisse perfettamente; che per contro, la terza condizione, quella dell'assenza di dolore, si trovasse, secondo lui, di preferenza nello strangolamento; e che nella quarta non era questione che d'opera di meccanismo, pone ai voti la chiusura della discussione, la quale è approvata.

Dovendosi poi procedere alla votazione sul merito della questione, il Socio *Bertini* sorge a proporre che tale votazione sia fatta per appello nominale. Al che addivenutosi, se n'ebbe il seguente risultato:

Per la decapitazione, voti 14

Per lo strangolamento, » 11

Astensioni. . . . » 1

Votarono per la decapitazione, li soci *Abbene*, *Arella*, *Battalia*, *Bertini*, *Bonacossa*, *Borsarelli*, *Defilippi*, *Demarchi*, *Girola*, *Pasero*, *Peyrani*, *Porporati*, *Sachero* e *Sperino*.

Si dichiararono per l'appiccamento, oltre li commissari *Berruti*, *Demaria*, *Demichelis*, *Freschi*, *Garbiglietti* e *Sella*, li soci *Borelli*, *Gioanni*, *Carmagnola*, *Frola*, *Pertusio* e *Trompeo*.

S'astenne dal votare il socio *Rignon*.

A seguito del sovra riferito risultato della votazione, il socio *Demaria*, appoggiato poscia dai membri pure della Commissione *Bertini* e *Freschi* e dal *Presidente*, sorge a proporre che venga nominata un'altra Commissione, tolta in seno alla maggioranza, la quale rediga e presenti all'Accademia, per essere discusso, un nuovo rapporto sull'argomento in questione, secondochè il recente voto dell'Accademia annullò compiutamente l'opera della prima Commissione.

Ma il socio *Bertini*, cui si uniscono altri soci, osserva non essere necessaria nè conveniente la nomina di una nuova Commissione, l'Accademia avendo già, per mezzo della votazione seguita, espresso il suo parere in proposito. Propone intanto che il rapporto letto sia pubblicato in un colla relativa discussione, affinchè ciascuno possa conoscere ed apprezzare il valore degli argomenti dall'una e dall'altra parte prodotti.

Ma il relatore *Demaria* gli oppone che quel suo rapporto non era che un progetto di risposta al Ministro; il quale, non essendo stato approvato dall'Accademia, doveva perciò considerarsi come non avvenuto.

Al che risponde il socio *Bertini*, che il fatto solo della lettura d'un dato lavoro fatta davanti all'Accademia, fa sì che questo diventi proprietà della medesima; del che se n'ebbe un recentissimo esempio nel rapporto sulla sifilizzazione.

Ma il socio *Demaria* oppone che non c'è analogia fra l'uno e l'altro caso, e protesta che non cederà assolutamente la relazione di cui è caso, nè acconsentirà a che venga data alle stampe.

Osserva il socio *Peyrani* che il lavoro della Commissione, non è, come s'asserisce, un semplice progetto di risposta, ma un vero rapporto, giacchè esso fu compilato, letto e discusso secondo le consuete forme accademiche; motivo per cui deve correre la sorte di tutti gli altri scritti di tale natura.

Ma li soci *Freschi* e *Demaria* persistono ad opporsi dicendo che il lavoro della Commissione non era che, per così dire, l'esposi-

zione dell'opinione presunta dell'Accademia, e che, questa essendosi pronunciata altrimenti, non era più il caso di stamparlo per trasmetterlo al Ministro (*).

Per troncare la questione, il Presidente dice che, qualora si avesse voluto considerare come non avvenuto il rapporto letto, si sarebbe potuto (dovendosi riscontrare il Ministro) dall'Ufficio di Presidenza redigere una relazione compendiata della questione agitata, susseguita dal voto emesso dall'Accademia.

Ma dopo varie osservazioni in proposito, si decide che sia semplicemente partecipato al Ministro il voto dell'Accademia, in un col risultato della votazione.

Il socio *Bertini* propone allora che detta risposta sia minutata immediatamente, affinchè possa essere sottoposta all'Accademia prima che sia sciolta l'Adunanza; ed esprime poi il desiderio che in essa risposta non siano indicati i nomi dei rispettivi soci che votarono sì nell'uno come nell'altro senso.

Al che s'oppone il socio *Demaria*, dicendo essere bene che si conosca il voto da ciascun socio espresso in questa grave questione, tanto più che la maggioranza non fu che di due soli voti.

Formolatosi frattanto dall'Ufficio della Presidenza il progetto di risposta nel senso stabilito, e datasene dal Segretario particolare lettura, esso, dopo qualche lieve modificazione, viene approvato dall'Accademia, e quindi il Presidente scioglie l'adunanza.

PEYRANI — PORPORATI, *segretari particolari.*

DEMICHÉLIS, *Presidente.*

(*) In una seduta posteriore si decise che la Relazione di cui si tratta, dovesse essere stampata in un coi relativi verbali.



200 976

